L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XVII. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1890.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le sedici precedenti annate in 31 volumi, L. 402.)

MILANO-ROMA
Anno XVII. - N. 37. - 14 Settembre 1890.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni o vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Tunisi. - Tripoli. - Massaua.	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati Internazionali.

Torino. — La nuova facciata dell'Arsenale d'Artiglieria (Architetto Ricci).
(Da una fotografia dello stabilimento artistico Allais).

CORRIERE.

Siamo in pieno divertimento. Spirano i venticelli d'autunno, e spirano i discorsi dei deputati. Sono i primi accordi dell'orchestra, che sentiremo alle elezioni generali. Già a quest'ora molti onorevoli si esercitano a baciare i marmocchi dei fittavoli e dei contadini e a strisciare riverenze alle sindachesse influenti. Il *la* fu udito alla punta estrema dello stivale a Trapani, dalla bocca del vice-ministro Damiani; echeggiò a Napoli; ma nel vino spumante dell'on. De Zerbi, il conte Giusso s'affrettò a versare dell'acqua del Serino. A Sant'Arcangelo, la vendemmia non poteva che provocare dei brindisi e se ne fecero alla democrazia, gridando *raca* all'onorevole Crispi appena reduce da altre viti, che dicono abbia misteriosamente acquistate nella terra d'Archimede. Ma le vendemmie, quest'anno, non meritano i ditirambi di nessun Redi: nuovi cicloni scoppiarono; nuove grandinate devastarono i prodotti, distruggendo anche le rose delle previsioni di chi sperava nel raccolto un buon cerotto pel bilancio ferito.

Il contribuente ha già i brividi della terzana all'idea dell'aumento del canone daziario, e ripete come quel povero veneto:

L'Altissimo de sora ne manda la tempesta;
L'Altissimo de sotto ne magna quel che resta;
E, in mezzo a sti do Altissimi,
Restemo poverissimi.

Che bella scena a soggetto sarebbe per Ferravilla e compagni la corsa dei sindaci a Roma per ammollire i cuori dei Faraoni delle finanze! Il sindaco Belinzaghi non ha voluto correre alla capitale, ma ci è andato dopo un voto rivoluzionario di Palazzo Marino, colla facciata rimessa a nuovo, ch'è una vera bellezza. Un'altra bellezza vera fu veder tutti i consiglieri alzarsi e gridare: no, — alla domanda di nuovi quattrini da parte del Governo. — Pareva la benedizione dei pugnali, meno i pugnali. Dir di no a chi vuol metterci le mani in saccoccia, non è poi tanto eroico nè tanto meraviglioso. Vedremo se insisteranno: qui sta il buono. Fra il conte sindaco e il viceministro, s'è giocato alla *morra*: 400, — 300, — 200, — 100, — forse si verrà alle 50. Ma qualche cosa si finirà col dare. E non saranno che i primi principj di quel che devono aspettarsi i contribuenti... dopo le elezioni. Nella medicina, la scuola dei salassatori è passata; resta sempre nella scienza di governo.

Ma chi pensa a codeste melanconie nelle belle giornate di settembre? Più che di politica il popolo italiano s'è occupato del giardiniere romano Formilli, quegli che gettò la moglie nel Tevere, ch'era cercato da tutte le polizie, e che venne a costituirsi da solo dinanzi alla questura di Milano. Formilli fece dimenticare Croce. Ma perfino i grandi malfattori passano in seconda linea dinanzi a una festa piena di sole. La domenica, il popolo minuto come i grassi borghesi si rovesciano alle stazioni; e non bastano mai i vagoni; e ogni carrozzone porta il doppio di passeggeri; e bisogna attaccare i carri pel bestiame; dove si legge *8 cavalli e 40 buoi*, s'affollano altrettanti uomini e anche signorine in piedi e allo scoperto. La sera si ritorna stanchi, spossati, allegrissimi; si bestemmia, se si deve restare a metà strada per mancanza di veicoli, poi si ride dell'avventura; quelli che dormiranno alla stazione o nel battello a vapore, invidiano quelli che ritti sui predellini a rischio di cadere arriveranno con due o tre ore di ritardo. Sono centinaia di migliaia fra i meno fortunati della terra che si danno a queste settembrate. A vedere la folla ricca e la folla povera rovesciarsi su tutti i laghi, su tutte le funicolari a tutte le corse e le regate, vien voglia di domandarsi: è vero che c'è tanta miseria? che ci son troppe imposte?

Queste imposte della domenica, chi le ha messe? L'allegria, niente altro che l'allegria. E uomo allegro il ciel l'aiuta.

Una volta, era di moda la sola Brianza. Poi il lago di Como divenne una gran sala di conversazione. Adesso, oltre al Lario, oltre i colli briantei, abbiamo il Lago Maggiore e Premeno, e il Varesotto e il Monte Generoso e S. Salvatore, e oltre alle bellezze di tanti luoghi di paradiso, servono di richiamo le commemorazioni, le corse, le regate, le scommesse.

Domenica e lunedì Pallanza ed Erba si disputavano gli spettatori e le spettatrici; qua correvano i cavalli puro sangue, là le barche, le lancie, le vele. Sul Verbano, la dea del loco è la Duchessa di Genova, col duca Tomaso; sui colli briantei, il Re in persona, e la Regina, e il Principe ereditario, e il conte di Torino. Si ragiona spesso di Repubblica, ma si va pazzi per la Corte. Il Re si trovò un momento circondato da tutti i contadini che lo applaudivano; e la *rella*, come la chiamano le contadine lombarde, è popolare nelle campagne lombarde come a Roma, a Venezia e a Courmayeur.

La vittoria arride al caso; e una *Elsa* a cui nessuno pensava diventa la regina delle puledre. A chi le avea dato 5 lirette, la generosa puledra ne rende 140. Lo stesso succede per le barche, dove *Ginevra* sorpassa la favorita *Regina*. Il totalizzatore funziona anche sui laghi; io spero di vederlo funzionare anche alle porte delle sale elettorali. Sarebbe il solo modo di far diminuire le astensioni.

*

Le feste, checchè ne dicano gli economisti con tutte le ragioni, hanno questo di buono: che rendono gli uomini buoni ed allegri.... anche quelli che dicono sempre di annoiarsi; mentre gli affari li rendono fastidiosi, e la politica li rende rabbiosi. L'intolleranza, che è l'ultimo dei difetti degl'italiani, non domina che sui giornali e nei meeting. Quanto baccano perchè un repubblicano di Brescia ha accettato da Sua Maestà la croce di cavaliere! L'avv. Cesare Nava risponde con brio che villano non fa rima con mazziniano, che la decorazione non fu data a lui ma al Tiro a segno ch'egli rappresenta; che infine, se anche fosse personale non l'avrebbe rifiutata "per non recare ingiusta offesa a chi ha trattato con me e coi miei compagni con sì grande bonarietà da farci dimenticare quasi che era il re d'Italia."

A Pavia dimenticano invece che re Umberto ha sottoscritto 20 000 lire per il monumento a Mazzini, e rifiutano una lapide, una semplice lapide al suo avo! Che cosa è mai una lapide? Ne son piene le nostre contrade, le facciate delle case, come i cimiteri. Chi mai va a cercarvi la verità assoluta? I repubblicani sono poi famosi per la mania di celebrare ogni piccolo uomo, ogni quarto di patriotta, e li si lascia fare sorridendo. Almeno accordino un po' di reciprocanza.

Vi par proprio di non poter permettere un rettangolo di marmo sulla casa dove Carlo Alberto si fermò a Pavia movendo per la prima guerra d'indipendenza nel 48? In questo caso è una vera ingiustizia. Non si tratta di celebrare tutta la vita di colui che lo stesso Mazzini chiamò l'Amleto dell'Indipendenza, — non si tratta di negare gli errori e le colpe della sua giovinezza, — ma di ricordare un fatto grande, glorioso, storico, una giornata in cui Pavia accolse con frenesia d'entusiasmo il primo Re che marciava per liberare gl'italiani dallo straniero. Leggete il racconto di quella accoglienza nel recente e ammirabile volume di Costa di Beauregard, e non rinnegate i vostri padri.

Se Carlo Alberto ondeggiò e peccò nelle incertezze, in tempi in cui l'Europa parve un mare in burrasca, ne soffrì amaramente. I suoi pentimenti furono vere torture ch'egli inflisse a sè stesso: i suoi errori li espiò con veglie da non augurarsi a un nemico mortale, e con una morte degna degli eroi di Plutarco.

*

Un altro bel caso d'intolleranza o di stupidaggine, come vi piace, lo trovate nelle ingiurie scagliate a Minghetti. Le sue interessanti Memorie, che pubblica la casa Roux, sono giunte al terzo volume. In questo si trovano due dialoghi con Pio IX, che sono un modello del genere, una meraviglia di finezza. Il cittadino bolognese chiedeva al Pontefice delle riforme; il Pontefice si schermiva dicendo: altro che riforme volete voi altri! voi volete l'unità italiana! Il Minghetti rispose: "*L'unità, ora, non può essere che un sogno di Mazzini. Noi abbiamo sempre invocato l'unione dei Principi italiani, e questo è un desiderio giusto ed onesto.*"

Ecco levarsi un coro, non solo di repubblicani, ma anche di Sinistra storica (perchè non sa la storia), che grida: vedete! il Minghetti era un codino! un nemico dell'unità!

C'è mala fede o balordaggine nel dimenticare che il dialogo succedeva due anni prima del 1859, e che il personaggio con cui il Minghetti parlava era Pontefice e Re. Volevate che gli rispondesse: sì signore, vogliamo l'unità, che significa spodestare tutti i principi, cominciando o terminando con Vostra Santità?

Io accuso piuttosto il Minghetti di avere *scritto* quell'*ora* fra due virgole, ch'egli non può aver *detto*. L'*ora* sarebbe stato un'impertinenza e una minaccia; nè cortese nè diplomatico. Evidentemente lo scrittore l'ha messo lì *après coup*, per salvarsi le spalle dalle ingiurie che prevedeva. Ma non s'è salvato.

Questo volume terzo si ferma al 1859, e ci fa desiderare gli altri dove c'è da aspettarsi fatti e rivelazioni importanti, se la preoccupazione di lettori troppo contemporanei non avrà fatto abbondare le reticenze o gli artifizii, come quello che v'ho accennato. Le Memorie sincere devono stare 40 anni in conserva come quelle di Talleyrand che tuttavia gli eredi degli eredi temono sempre di pubblicare. Speriamo che almeno il Minghetti non avrà dimenticato gli epigrammi e i bisticci in cui era maestro. In questi giorni ne fu rimesso a nuovo uno dei più famosi, col quale ci piace finire.

Si era a Firenze in un periodo di crisi ministeriale, e Marco Minghetti se ne stava al *Caffè della Fenice* discorrendo sull'argomento del giorno, quando giunse la nuova che il ministero era costituito così: Matteucci, Depretis, Pepoli, Conforti, Rattazzi, Durando. Persano, Sella. Al leggere questa sfilata di nomi, Marco Minghetti sorrise, con un po' d'ironia; poi, come poeta invasato dal nume, prese il *lapis* e scrisse sopra il marmo del tavolino:

Matte ucci-sioni d'uomini fratelli,
De' preti s-istematico strapazzo,
Pe' poli-tici nostri, Machiavelli,
Eran *Conforti* e genial sollazzo.
Rattazzi-marsi d'oro e di gioielli
Spera, così *Durando*, il popol pazzo;
Ma se *Persa no*-n è la ragion bella,
Vedi, Italia, che, ohimè, caschi di *Sella*.

Bisogna aggiungere che pochi anni dopo (nel 1874), Quintino Sella si vendicava di questa ottava con un motto che ebbe molta fortuna. Era un giudizio sul discorso della Corona, del quale Minghetti era l'autore:

— Scuola bolognese; — disse il Sella. — Il colorito è buono; è scorretto il disegno.

Manca la rima; ma il dardo è più acuto. Nelle ore d'ozio il bolognese coltivava la barzelletta; il biellese, l'epigramma.

Cola e Gigi.

NECROLOGIO.

— È morto a Parigi il romanziere *Chatrian*, resosi celebre in compagnia di Erckmann. La loro intimità era talmente stretta, che taluni vedendo sui romanzi il nome di Erckmann-Chatrian, credevano che si trattasse di una sola persona. Alessandro Chatrian era nato nel villaggio di Soldatenthal nella Meurthe nell'anno 1826. Fece gli studi nel collegio di Phalsbourg. Appartenendo a una famiglia di fabbricanti di vetrerie, fu mandato nel Belgio e si diede a questo ramo di industria; ma dopo, preso dall'amore delle lettere, entrò nel collegio di Phalsbourg come prefetto. Ivi il rettore gli fece conoscere Erckmann, col quale si strinse in intimità tale che si poteva dire fossero due anime in un nocciolo. I loro primi parti letterari furono talmente disgraziati, che Erckmann si riediede allo studio della legge già da lui abbandonato, e Chatrian si impiegò nelle ferrovie. L'*Illustre docteur Mathéus*, pubblicato nel 1859, li fece conoscere, e da allora fecero rapidi progressi sulla via della celebrità. Non si è mai dato il caso di una collaborazione in due tanto feconda e così ben riuscita. E dopo tanti anni di intimità, di vita passata insieme, Erkmann e Chatrian dovevano diventare nemici assai più acerrimi dei due fratelli Rantzau, il cui odio è così ben descritto nel loro romanzo il più noto, se non il migliore. I due fratelli si riconciliarono, ma Chatrian è morto senza abbracciare Erckmann, anzi con un processo ancora pendente tra loro. Il principio della loro rottura furono le chiacchiere di una mala lingua.

— Il celebre areonauta *Blondeau* perì miseramente il 4 a Ragusa (Sicilia), vittima di una plebe ignorante, che volle facesse l'ascensione malgrado il vento contrario. Le autorità che erano presenti sono gravemente colpevoli per non avere impedito un fatto simile. Il vento, spingendo furiosamente il pallone, andò a far sbattere il povero Blondeau contro i monti detti *Capru d'oro*, dove l'infelice cadde e spirò dopo tre ore.

— Il dottor *Enr. Homberger*, scrittore noto per le sue Novelle Italiane (in tedesco), m. ad Ariolo. Era nato nel 1838 a Magonza.

L'angelo dell'altare di Santa Maria dei Miracoli.

RISTAURO DELLA CHIESA DEI MIRACOLI.

La chiesa dei Miracoli a Venezia è ammirata da quattrocent'anni come una delle meraviglie dell'arte italiana. Il Sabellico che la vide fabbricare, l'annoverò subito dopo l'aureo San Marco, perchè: "sorpassante per lavoro e materia tutte le altre chiese della città„. Carlo Yriarte la ha giudicata degna di stare a paro coi monumenti più belli dell'antichità nel genere grazioso e puro.

Eppure non è che una piccola basilica d'una sola navata, coperta da una vôlta a botte, a cassettoni, in legno. Non vi è un fusto di colonna o un pilastro isolato. È cosa tanto semplice che il Burchardt potè dirla: architettonicamente quasi nulla.

Ma se il contenente architettonico è essenzialmente semplice, i pochi elementi di costruzione che lo compongono sono sviluppati colla più fina armonia di rette, curve, modanature e riparti, a bassorilievo di fogliame ornamentale, ghirlande e festoni, anfore e conchiglie, con salamandre, serpi attorcigliate, nidi d'uccelli, aquile e mascheroni, teste di cherubini, putti e cavalieri, animali fantastici e genietti e demoni tanto bene distribuiti e vaghi, che al Selvatico parve tale capolavoro da potersene appena rinvenire un esempio nella più corretta antichità. Il Burchardt che ne trova *quasi nulla* la struttura d'insieme, dice che, l'ideale vegetale, base principale di quelle variazioni decorative, passa per tutte le gradazioni, dal quasi reale ai vaporosi capricci di un sogno per certe parti, per altre vicino alla petrificazione matematica. Così prodigioso accordo di motivi ornamentali e partiti di linee, spicca poi in un ambiente di colorazione vibratissima e fine, che copre pavimenti e pareti all'esterno e nell'interno colle ricche armonie di tinte d'ogni sorta di marmi bellissimi. La pietra nero-grigia di Dalmazia vi alterna le vivezze e le intensità del cipollino veneto, del verde di Serravezza e del verde antico, del broccatello rosso, del pavonazzetto, dell'alabastro, del serpentino di Laconia, del diaspro, intarsiando tutto a dischi e patere, a specchiature, fascie e croci, entro dorature; sì che l'edificio pare contesto di gemme incastonate nell'oro.

Lo splendido monumento architettato e condotto a termine dal 1480 al 1490 dal grande *maistro* Piero Lombardo, cui Venezia deve tanti gioielli del suo tesoro d'arte, avea perduto al principio del nostro secolo tutte le dorature e necessitava di un risarcimento statico e di un ristauro artistico in tutte le sue parti, dal pavimento alla vôlta, dall'esterno al presbiterio, dalle porte e finestre all'altare. I lavori di ristauro incominciarono nel 1865 sotto la direzione dei distinti ingegneri Forcellini e Malvezzi; interrotti nel 1874, furono ripresi e portati a compimento dal 1883 a tutto il 1886, per conto del Governo per cura dell'ingegnere Amedeo Mori del Genio Civile di Venezia. La spesa complessiva arrivò appena alle 200 mila lire. Altri lavori furono poi eseguiti pei bisogni speciali di culto, ed ora il monumento riattato in perfetto modo, rivive nel suo splendido aspetto, oggetto d'universale ammirazione.

Diamo la veduta dell'interno e disegni di particolari delle parti più interessanti dell'ornamento e delle forme architettoniche più caratteristiche, il tutto riprodotto su fotografie del valente fotografo ingegnere Brusa, tanto benemerito dei monumenti di Venezia che egli riproduce con sagacia d'archeologo e passione di artista.

NOTERELLE.

— Il 20 settembre uscirà a Bologna, presso la ditta Zanichelli, un'ode di Giosuè Carducci intitolata *Piemonte*.

— Il 4 ottobre, secondo anniversario della morte di Cesare Correnti, dalla tipografia del Senato, di Forzani e C., uscirà un volume del senatore Tullo Massarani: *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*. Sarà un'introduzione a una raccolta postuma degli scritti scelti dello statista lombardo in parte inediti o rari, con ritratto, lettere e documenti. La scelta è fatta dallo stesso Massarani, in quattro volumi. In fine poi, e quasi a coronamento dell'opera, vedrà la luce lo studio inedito e postumo che il Correnti consacrò, senza poterlo compiere, alla *Storia della Polonia*. Nessuno meglio del Massarani poteva parlare degnamente del Correnti e raccoglierne, con intelletto d'amore, le opere svariate.

UN INNO D'OCCASIONE. — Il Comitato dell'Esposizione nazionale 1891 in Palermo bandisce nel Regno un concorso per le parole di un inno di occasione da essere quindi musicato per essere eseguito all'apertura dell'Esposizione. Il vincitore riceverà in dono un oggetto d'arte del valore di L. 500, ovvero, a sua scelta, il prezzo corrispondente. L'inno dovrà essere fatto pervenire al Comitato non più tardi del 20 ottobre 1890. I concorrenti sono liberi nella scelta del metro o dei metri e i loro lavori potranno essere composti di *cori* e *soli* ovvero di un gran coro soltanto. I concorrenti terranno presente che l'esecuzione dell'inno musicato avrà una durata non maggiore di trenta minuti. Le solite norme del motto e della scheda suggellata. L'esame e il giudizio delle composizioni è affidato ad una speciale Commissione composta dei signori: Comm. F. P. Perez, senatore (presidente); professor M. Rapisardi; prof. F. Denaro-Pandolini; professore E. Lombardi; maestro P. Floridia e segretario il prof. G. Ragusa-Moleti.

GRANDI MANOVRE NEL BRESCIANO.

II.

Venir fuori adèsso, dopo quindici giorni, a raccontare come qualmente il partito Ovest nella fazione del 25 raggiungesse il suo primo obiettivo contro il villaggio di Esenta, e nella giornata del 28 l'ala destra del partito Est corresse pericolo di compromettersi troppo, avanzando parallelamente alla strada ferrata Brescia-Verona, sarebbe precisamente, — mi sia lecito il paragone, — come portare in tavola la minestra dopo le frutta. Non ho mai preteso del resto di parlare delle manovre considerandole sotto l'aspetto tecnico militare: nè mi fo alcuna illusione intorno alla mia competenza riguardo alla tattica. In queste colonne d'altronde l'argomento vuol essere trattato diversamente: dal lato anedottico e pittoresco e non dal lato scientifico.

Le grandi manovre annuali sono oramai diventate in Italia una occasione che molti colgono volentieri per vedere da vicino il Re, i principi reali, l'esercito; per vivere durante una settimana in un ambiente mosso, colorito, animato, affatto diverso dall'usuale. Ci vanno i soldati vecchi che rimpiangono il tempo nel quale conducevano un reggimento, una brigata od una divisione alla guerra finta o alla vera; ci vanno quelli in attività di servizio per osservare, per studiare, magari per criticare; perchè il sentimento della critica deve essersi trovato in quello spicchio di mela che la donna dette all'uomo nel paradiso terrestre, dopo avere accettata la disgraziata offerta del serpente. Si ritrovano amici vecchi, si fanno conoscenze nuove; ci si sente espansivi e si lascia a casa un po' di scetticismo. Secondo me, si potrebbe consigliare a molti, invece di quella di Marienbad o di Roncegno, la cura delle grandi manovre che ha per lo meno il merito di essere una cura assolutamente italiana.

*

Ho detto che re Umberto si compiaceva di girare per gli accampamenti delle truppe con piccolissimo seguito; qualche volta con un solo aiutante di campo. Così i Principi. Il Principe ereditario andava spesso accompagnato soltanto dal capitano Malvezzi de' Medici; egli pure a visitare i campi e le posizioni nelle quali la mattina era avvenuto un combattimento per rendersi conto esatto dei movimenti di questo e di quel partito. Non voglio far qui l'elogio del giovane Principe; ma posso, anzi debbo dire che chiunque s'avvicina resta sorpreso di trovare in lui una virile sicurezza d'idee e di sentimenti accompagnata da tale modestia che può qualche volta parere timidezza. Sotto l'apparenza ancora adolescente v'è nel Principe di Napoli un uomo degno della sua nascita e della corona che un giorno gli cingerà la fronte.

Semplice, nelle sue lettere al *Corriere della Sera*, ha detto del Principe di Napoli, quanto si poteva dire senza adulazione e senza parzialità. Ha dimenticato però una cosa; cioè di ricordare che se il Principe di Napoli è quello ch'egli è, lo si deve in gran parte all'egregio ufficiale preposto, fino all'anno passato, a dirigere l'istruzione e l'educazione del principe: il colonnello Egidio Osio. Quando desinavamo insieme nel cortile dell'*Aquila d'oro*, a Montichiari, vicino ad una fila di *bagher* polverosi e di cavalli stanchi, *Semplice* non si dava pace di quella dimenticanza alla quale son lieto di riparare.

Aggiungerò che il Principe di Napoli dimostra al colonnello Osio una affezione che basterebbe a fare apprezzare la nobiltà del suo animo e del suo cuore. Il colonnello Osio comanda ora il 18° fanteria — uno dei vecchi reggimenti dell'esercito piemontese — brigata Acqui — che alle grandi manovre era parte della 1ª divisione, 1° corpo d'esercito. Il Principe aveva promesso al suo antico vice governatore d'andargli a fare una visita al campo e vedere il suo reggimento. Ma accaddero tutti i contrattempi possibili. La prima volta, quando il Principe s'era mosso da Montichiari per visitare il campo della brigata Acqui, il 18° fu mandato in fretta e furia agli avamposti verso Castiglione. Il giorno seguente il Principe va di nuovo in cerca dell'accampamento del 18° e lo trova; ma non trova il colonnello Osio salito a Montichiari perchè invitato al pranzo reale a villa Bonoris. Finalmente una mattina il Principe, dopo la manovra, va

ad aspettare il 18° dove sapeva che gli era stato ordinato di mettere il campo. Il reggimento arriva stanco, polveroso: ma il colonnello, che cammina alla testa, fa dar nelle trombe: dalla prima alla dodicesima compagnia corre la voce della presenza del Principe. Il reggimento sfila come un reggimento prussiano nel viale d'*Unter Linden* ed il reale allievo può, senza alcuna adulazione, congratularsi col colonnello del 18° e dirgli ch'egli comanda uno dei più bei reggimenti di fanteria nell'esercito. Vorrei che tanti predicatori di cose insulse avessero veduto in quel momento l'espressione sincera delle fisonomie del Principe e del colonnello!

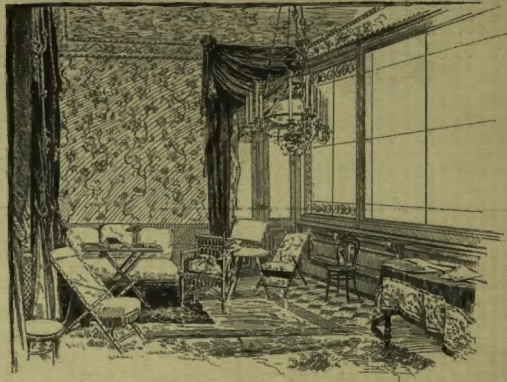
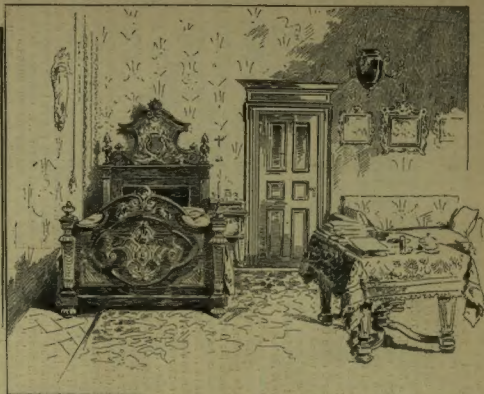
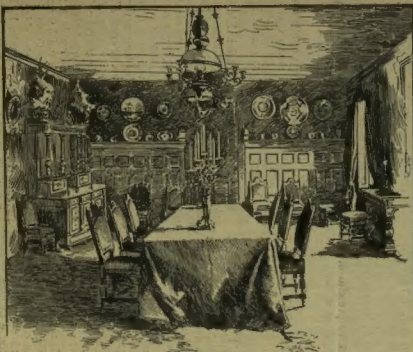
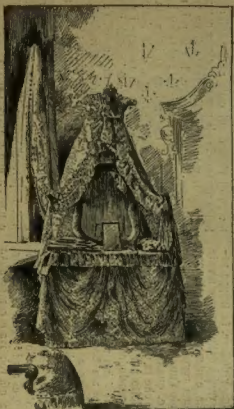
*

Il giovine duca d'Aosta, ritratto vivente della compianta sua madre, andava in giro assolutamente solo. Sul suo volto ovale, regolare, di colore olivastro, apparisce una leggera tinta di melanconia. Pochi lo riconoscevano quando era solo, a cavallo, in uniforme di capitano d'artiglieria. Lo riconoscevano invece tutti quando, all'ora del pranzo reale, partiva da Montichiari in carrozza, col colonnello Radicati di Marmorito, per andare a prendere il conte di Torino al bivacco del reggimento Nizza. E non sfuggiva ad alcuno la tenerezza quasi paterna colla quale il duca d'Aosta, appena maggiore di neppure due anni, sembrava tutelare il fratello minore, tutto occupato del suo servizio, delle sue pattuglie, dei suoi cavalli, del suo 5° squadrone di Nizza cavalleria.

La fanteria, la cavalleria, l'artiglieria, si gloriano di avere un principe di Savoia nelle loro file. Peccato che non ve ne sia un altro da mettere nei bersaglieri! Sarebbero capaci di farne un idolo! Perchè sono sempre gli stessi; nè mi fa essere benevolo per loro l'antico affetto di famiglia. Sebbene la formazione degli Alpini abbia tolto al corpo dei bersaglieri uno dei migliori elementi fra i quali si reclutava, l'elemento montagnolo, pur tuttavia non hanno degenerato. Gli Appennini ed i loro contrafforti valgono le Alpi nel produrre soldati. In aperta pianura, in collina, in terreno coperto, dovunque le penne dei bersaglieri svolazzavano irrequiete, pareva di sentir correre un fremito anche fra le file degli altri corpi. Li hanno mandati spesso a proteggere e secondare i movimenti della cavalleria: si sarebbe detto che non volevano rimanere indietro. Che bei battaglioni, di circa 700 uomini l'uno! I richiamati si riconoscevano in mezzo agli altri soltanto per l'apparenza più virile. Nei primi giorni, quando manovravano divisioni contro divisioni, e facevano lunghe marcie sotto la sferza di un caldo canicolare, quei poveri giovinotti che in quattr'anni di riposo casalingo avevano perduto l'abitudine della fatica, piegavano sotto il peso dello zaino e non approvavano di gran cuore l'ordinamento moderno degli eserciti, secondo il quale ogni cittadino è soldato fino ai 39 anni. La prima rinfrescata bastò per renderli arzilli ed anche un pochino vantatori. Avevano diritto d'atteggiarsi a soldati vecchi e ne usavano.

Come era bello il campo del sesto reggimento ai piedi dell'altura

VINCENZO CALENDA DI TAVANI, nuovo prefetto di Roma.
(Da una fotografia di E. Bambocci di Bari).

Le grandi manovre nel Bresciano. — S. M. LA REGINA SI RECA ALLA RIVISTA DI MONTICHIARI (disegno di R. Colantoni, da fotogr. di Guigoni e Bossi di Milano).

L'appartamento abitato da S. M. la Regina nella villa del Barone Peccoz a Gressoney (da fotografie del Conte Carlo Visconti di Marcignago).

di Castenedolo! come era bello quello del nono reggimento sull'estremo lembo della brughiera di Montichiari, fra Vighizzolo e Calcinatello!

Il dodicesimo l'avevano messo lontano, in un prato umido, circondato da un largo fosso. Re Umberto, andando in giro per i campi, capitò fino laggiù, ma non avendo preso la strada sulla quale era l'ingresso al campo, si trovò impedito dal fosso. Voleva saltarlo, ma non era possibile: sicchè rimase da una parte del fosso col Principe di Napoli ed il loro seguito, e dall'altra, nel campo, il colonnello Coelli circondato dai suoi ufficiali. La tromba aveva dato il segnale dell'*attenti* seguito dalle prime battute della fanfara reale, come il regolamento prescrive per indicare la presenza del Re e far sì che ognuno si alzi e vada al suo posto. Ma Umberto fece segno di lasciare in pace i soldati, ed intanto, con quel benedetto fosso a traverso, incominciò a parlare col colonnello Coelli. Si compiacque di vederlo circondato da tanta bella gioventù d'ufficiali: domandò delle condizioni sanitarie de' soldati, disse parole lusinghiere per i bersaglieri. Intanto si sentiva fra le foglie di alcuni grossi alberi poco discosti un lieve stormire inconsueto: si vedevano fra i rami curiose apparizioni di papaline rosse. I bersaglieri piano piano s'erano arrampicati sugli alberi, e in breve momento ve ne furono su quanti i rami ne potevano reggere: stavano lì immobili, in atteggiamento composto quanto più era possibile, rispettosi e curiosi nel tempo stesso. Il Principe di Napoli non poteva trattenere il sorriso. Re Umberto osservava intanto che il luogo dell'accampamento era umido e vi si sarebbero trovati a disagio. Il colonnello n'era persuaso anche lui, ma si tratteneva dall'affermare. Ed il Re allora guardando il cielo:

— Purchè non piova!

Quella sera ne venne tanta da affogare un corpo d'esercito; e la mattina dopo nel gran fosso l'acqua scorreva impetuosa e rossa di terra: sicchè i bersaglieri con l'acqua fino al collo del piede non potevano bere nè cuocere il rancio.

*

Quella stessa mattina il Re era stato a visitare anche l'accampamento del decimo bersaglieri, ed il colonnello Tarditi avevagli detto di un convegno che gli ufficiali dei quattro reggimenti di bersaglieri presenti alle grandi manovre s'erano dato a Castenedolo, per la festa.

— Una festicciola in famiglia — diceva il colonnello Tarditi — ma queste riunioni sono molto opportune per mantenere lo spirito di corpo!

— Sono tutto! — rispondeva re Umberto.

Queste parole erano dodici ore dopo ripetute, commentate, proclamate come dogma bersaglieresco, da più di trecento ufficiali dei bersaglieri riuniti insieme. Riuniti dove? A Castenedolo v'è una chiesa del XV secolo — a giudicarla così ad occhio e croce — da parecchi anni non più adibita al culto ma divenuta magazzino di paglia e foraggi. La paglia ed i foraggi erano spariti: festoni verdi decoravano la grande navata e i bracci di ferro ai quali erano state appese numerose lampade. Viticci con candele affissi alle pareti completavano la illuminazione e la decorazione. Al posto dove un tempo fu l'altare maggiore era disposta la mensa d'onore: due altre lunghe mense perpendicolari alla prima, cariche di bottiglie, di fiaschi di Chianti, di paste dolci, occupavano tutta la lunghezza della chiesa, dalla gradinata dell'altar maggiore alla porta d'ingresso. A queste mense sedevano, come ho detto, circa 300 ufficiali: mancavano soltanto quelli di servizio, e disgraziatamente i due colonnelli del 9° e 10° — il cavaliere Dionigi Amerio ed il cavaliere Cesare Tarditi — invitati alla mensa reale a villa Bonoris.

Al posto d'onore, fra il colonnello Bergonzio ed il colonnello Coelli vedevo il generale Dezza, venuto dal suo quartiere generale a rendere con la sua presenza più solenne il ritrovo ed a dimostrare la sua simpatia per i bersaglieri. Essi non dimenticheranno mai l'atto cortese del simpatico generale, e non può dire di aver udito un *urrah* entusiastico chi non udì quello col quale furono accolte le parole elevate, affettuose, patriotiche dette dal generale Dezza accomiatandosi dai suoi ospiti di mezz'ora.

Quando egli fu uscito dalla chiesa e con lui quel rispetto che i giovinotti più allegri del mondo debbono ad un uomo illustre, di grado tanto elevato.... apriti, cielo! L'allegria di tutti quei giovinotti diventò di una fenomenale clamorosità; era un fuoco di fila di barzellette e di risate, un succedersi di brindisi giocondi intramezzati sempre da qualche nota generosa e patriotica.

Gli ufficiali più anziani se la godevano mezzo mondo anche loro, e gli uni e gli altri, ritrovandosi magari dopo non essersi veduti da anni, parlavano de' casi loro e di qualche comune amico, centellinando un bicchiere di buon vino, con l'aria di babbi contenti di vedere divertirsi allegramente i loro figliuoli.

Alle dieci e mezza si sentì un fischio ed il suono d'una campanella. Un treno straordinario veniva a prendere gli ufficiali de' tre reggimenti per riportarli da Castenedolo a Vighizzolo, la stazione più prossima ai loro campi.

Pioveva, tanto per mutare, come Dio la mandava. Non ostante l'acqua, gli ufficiali del 6° seguivano il treno correndo e gridando *evviva!* e tutti gli altri, sporgendosi dai finestrini delle carrozze rispondevano *viva il Sesto.*

Alla stazione di Vighizzolo, dopo averne salutati quanti potevo, mi scomparirono ad uno ad uno nel buio della notte piovosa. M'avviai in *timonella* verso Montichiari. Ho avuto quella sera un'idea molto approssimativa del diluvio universale. La pioggia levava il fiato al cavallo ed al vetturino, bresciano navigato di porta Torre Lunga, che non si commoveva nè punto nè poco. Ma lungo la strada, fin dove potevo giungere con lo sguardo di sotto al mantice della carrozza, quale doloroso spettacolo! I cavalli di Genova e di Nizza cavalleria avevano l'acqua fino ai garretti: la paglia delle lettiere galleggiava sopra una specie di lago melmoso e nerastro del quale intravedevo la superficie alla luce de' lampi, e sopra cui si riflettevano pallidi e scialbi i raggi delle poche lanterne rimaste accese. Gli uomini si riparavano alla meglio sotto gli alberi; si vedevano luccicare degli elmi, si sentivano scintillare delle sciabole, e poi ad un tratto una raffica di vento empiva gli occhi di pioggia: il cavallo s'impuntava, il vetturino bresciano chinava la testa rassegnato, e non si vedeva più nulla. Eppure si arrivò in cima, e la cavalleria, dopo altri diluvii, comparve la mattina dopo alla rivista di Montichiari bella e lucente come se da un anno non fosse uscita dà una comoda guarnigione.

UGO PESCI.

IL PELLEGRINAGGIO DI UNA MARCHESA.

III.

Dove si ragiona di Gaspara Stampa, de' suoi amori e de' suoi versi.

Qui la questione diventò generale. La sfida era lanciata. Giulio proseguì trionfante:

— Il primo dovere di una donna è quello di essere bella, e la povera Gaspara sarà stata una gentile, una grande poetessa, se volete, ma era pur brutta.

MARCHESA. Chi lo dice? Brutti sono i ritratti di lei che ci sono rimasti, tanto quello del Bartoli nella edizione delle *rime* fatto dal Piacentini il secolo scorso, quanto il moderno nell'*Anello delle sette gemme.*

DOTTORE. Scusi, sa. Ma lo ha riconosciuto la stessa Gaspara nel sonetto

Non son, mi dice Amor, le ragion pari,
Egli è nobile e bel, tu brutta e vile,

e se frequentemente avviene che donne brutte si credano belle, non si è ancora dato il caso che una bella si creda brutta, e lo dica.

MARCHESA. Caro signor dottore, fa troppo assegnamento sopra la vanità delle donne e niente sopra la loro modestia, e niente sopra la licenza poetica. Per sua buona regola, i poeti fantasticano a piacere, secondo l'umore, secondo il tema, secondo la prosodia e, qualche volta, anche secondo la rima. Forse che in un altro sonetto non disse il contrario? Molto più di proposito, e in un modo molto più concludente ella cantò

Nè mi duol perchè l'alma mia beltate
Or che m'ha vinta non faccia altra impresa.

DOTTORE. (*come se non avesse udito*). Con ciò che non era neanche tanto giovine la signora.

MARCHESA. Aveva la età di Collaltino, erano nati nello stesso anno.

DOTTORE. Veramente stando a certi scrittori egli avrebbe avuto tre anni meno di lei, ma, checchè ne sia, sulla età relativa e comparativa io non voglio confondermi perchè Tasso ha insegnato che

Ogni disuguaglianza Amore eguaglia.

MARCHESA. Allora le torna conto, Dottore, occuparsi della età assoluta neh? (*prolungando il neh? che termina in una cadenza leggermente ironica*).

DOTTORE. Signora sì, quando s'innamorò aveva 27 anni, e se per donna era ancora giovane, per zitella era una zitellona. La età va combinata con tutto il resto della persona, tanto negli uomini quanto nelle donne, Marchesa. Gius' appunto perciò è stato inventato il proverbio: l'uomo ha la età che sente, la donna ha la età che mostra. Da una giovanetta non peranco ventenne un amore platonico appaga, da una donzellona....

MARCHESA. Ma chi ha parlato di amore platonico fra la Gaspara e Collaltino, caro signore mio? Chi mai?

DOTTORE. Chi? anche il nostro Abate.

ABATE. Io? io? O come c'entro io?

DOTTORE. Certo. Nella sua bellissima monografia sul castello di Collalto pubblicata tre anni or sono a Genova in quella strenna, sa bene, l'*Almanacco delle famiglie.*

— E delle sagristie, — mormorò fra lo zigaro e i baffi il quarto astante.

ABATE. Veramente, ecco qui. Per noi sacerdoti, regola generale o non si parla di amori, o gli amori sono tutti quanti platonici.

DOTTORE. (*alzando gli occhi al cielo con fare compunto*). Santa semplicità!

ABATE. Potrei anche dire che nè Gaspara, nè Collaltino sono mai stati al mio confessionale, e queste ragioni basterebbero a giustificare il mio giudizio presuntivo, giudizio prudente, non solo da prete, ma da cristiano, ma da galantuomo. Io però credo di avere un motivo puntuale, un motivo, dirò così, letterario (mi passino, di grazia, la parola e più la pretesa), per credere che fra i due amanti siensi..... osservate le distanze. Ed è che il sonetto da cui qualche lettore di manica larga ha desunto il contrario, il sonetto

O notte a me più chiara e più beata

finisce con la terzina seguente:

Pur così bene io non potrò mai tanto
Dir di te notte candida che ancora
Dalla materia non sia vinto il canto.

Qualunque cosa sia nelle quartine, l'epiteto di candida attribuito a quella notte risolve ogni difficoltà. Essenzialmente oscura è in sè stessa la notte, e se Gaspara Stampa quella certa notte volle qualificarla candida, segno è che fu tutta piena di candore.

DOTTORE. Benissimo! Bravissimo! Il candore è trasparente.

MARCHESA. Adagio, signori miei. M'avvedo che taluno di voi si appiglia a qualunque argomento pur di difendere Collaltino, fin a liberarlo da ogni vincolo verso la insigne donna che lo amò tanto, quasi questa non lo avesse amato punto, e niente gli avesse sacrificato. A me torna scabro propugnare la tesi opposta, ma se per chiarire la crudeltà dell'antico cavaliere è d'uopo mostrare gli obblighi che esso teneva verso di lei, trangugiamo il calice amaro. (*Pausa. L'Abate sta raccolto con gli occhi intenti sopra un formicajo. Gli altri li spalancano sulla Marchesa*). In che termini si sieno propriamente passate le cose fra i due amanti non si può rintracciare nel Canzoniere. La infelice Gaspara imitò il Canzoniere di Francesco Petrarca. Cominciò come lui: *Voi che ascoltate*, ecc. Come lui, che s'innamorò di Pasqua, ella s'innamorò di Natale. Egli fabbricò concetti sul nome di Laura e sui lauri, ed ella lavorò di ricamo sul colle alto, e sull'alto colle. Immaginiamoci se la gentile poetessa non avrebbe seguito il maestro nell'adornare di un velo candidissimo il proprio amore. Il che poi, mi permettano di dirlo, è anche naturale artisticamente e moralmente. La ragione artistica sta in ciò che ne' secoli del Petrarca e della Stampa non era in uso quella forma di mettere i punti sugli *i*, stata poi praticata a' nostri giorni con tanto successo da Alfredo di Musset, da Praga, da Stecchetti, e compagnia. La ragione morale è anche più palese. Come nelle anime volgari l'amore, qualunque amore, prende un andazzo di sensualità, così nelle anime gentili ed elevate procede all'inverso, e la stessa parte sensuale acquista i modi e le sembianze di un'alta idealità, imperocchè quando il cuore è puro, tutto è puro.... non è vero, signori?

(*I tre uditori approvarono vistosamente. La marchesa ripigliò*):

Col nome di Dio. Infatti la nostra Gaspara que-

sta grande purezza di sentimento soggettivo ha cura di rilevarla in più d'un luogo. Si ricordino che scrisse:

È ben ver che il desio con che amo voi
È tutto d'onestà pieno e d'amore
Perchè altrimenti non convien fra noi.

Prescindendo però dalle scritture, ed attenendoci ai fatti assodati, alla stretta dei conti libera era lei, libero era lui, e liberi stavano insieme a bell'agio, per la stessa maniera ond'era costituita la famiglia della Gaspara, orbata dei genitori. Mi sembra evidente che della libertà debbano averne goduto abbastanza, ed è assai, assai difficile, quando gli amanti sono padroni della loro solitudine, stabilire con sicurezza... segnare esattamente la linea di demarcazione fra l'amore platonico e l'amore....

DOTTORE. Antiplatonico.

MARCHESA. Vada per antiplatonico. Tenuto conto che la libertà era continua, che la relazione amorosa durò più anni, che Collaltino era un cavaliere in cui la leggiadria della persona, comunque mirabile e perfetta, venne superata dalla prestanza dello ingegno e dalla energia della volontà, non fa d'uopo trascorrere a' giudizi temerari per indurre che fra i due amanti siasi dischiuso qualche fisiologico cancello. Anzi in un giorno di disperazione alla poetessa medesima sfuggì di dirlo. Nella idea del suicidio, ella si dichiara trattenuta dal pensiero che appartiene al suo signore

L'anima e il corpo, e la morte e la vita
Divenne sua e a lui convien che ceda.

Poteva, la poveretta, confessarsi più chiaramente?

DOTTORE. Marchesa, ha vinto. Su questo punto cedo le armi. A tutte le sue eccellenti ragioni io anzi potrei aggiungerne un'altra, mefistofelica se vogliamo, ma intuitiva. O non era il conte amico intimo di quel fiore di virtù che fu Pietro Aretino? Io non so se a quei tempi fossero già fabbricati i proverbi chi va col lupo impara a urlare, e dimmi con chi pratichi ti dirò chi sei, ma certo deriva dalla Tavola Rotonda, e forse anco dalle Crociate, il precetto che un buon cavaliere non rifiuta una buona stoccata a nessuno. (*L'Abate segue con attenzione il volo di un falchetto che con l'ali aperte e ferme scende obliquamente, a scosse*). Siamo insomma d'accordo. Ma dal nostro accordo quale costrutto vuole ricavare?

MARCHESA. Voglio ricavare che Collaltino aveva obbligo di sposarla a tempo e luogo.

ABATE. Già, già: sposare o dotare, *aut nubet aut dotet*. Concilio di Trento.

DOTTORE. Ma che sposare, ma che dotare, caro arciprete mio? Sta a vedere ch'Ella mi confonde Erminia con Sofronia? Sa Lei, o sa nessuno qui in quali paraggi abbia navigato la signora Gasparina prima d'incontrarsi col conte? E non ricorda più a quali bizze sottostava? Legga mo' il sonetto:

E se questo non basta, un altro amore
Si prenda.

o la chiusa dell'altro:

Nè perchè cerchi aggiunger nuovi lacci
Al collo mio, so far che molto o poco
Quell'antico mio nodo non m'impacci.

Forse che i lacci vanno presi per nastri? Se le parole in poesia non significano l'opposto delle parole in prosa, qui si legge che la signora si è ingegnata.

MARCHESA. Oibò! oibò! Il traslato, dottore riverito, depone a favore della donna gentile. Esso esprime lucidamente che scorata da qualche abbandono agitò seco stessa la possibilità di un conforto, di una distrazione; ma non trovò nè questa nè quello, e non trovò per il motivo di una legge cosmica che gli uomini sono più costanti e le donne sono più fedeli. Quanto alla costanza degli uomini, lasciamola sulle undici oncie, che non fa parte del discorso. Ma la fedeltà delle donne sta proprio nella natura. Ne volete una prova? Due fra i più brillanti scrittori francesi in questi giorni corrono un arringo in campo chiuso sul cuore della donna, voglio dire Guy de Maupassant e Paul Bourget, e danno fuori due romanzi con lo stesso soggetto, *Notre Coeur*, e *Coeur de Femme*. Non si accordano in nulla, grazie a Dio, meno in un punto, che la donna si dà tutta intera, e che quando ama davvero è esclusiva. Bisogna ricordarsi che Collaltino ebbe a lasciarla per ben due volte, una per andare con Piero Strozzi alla Mirandola, a Siena o che so io, l'altra per guerreggiare in Francia con Arrigo II, e sembra che la seconda volta l'abbandono sia stato anche più disinvolto della prima:

Perchè contro il dolor mi fece ardita
Un poco di virtù che aveva allora
Che fece il mio signor l'altra partita.

E sanno mo loro signori quando il bel guerriero era lontano in qual modo si diportava con la povera Gaspara? Sentano quanto sofferse la derelitta (*estrae un libretto di note e legge*).

Appena vidde voi il Gallico regno
Che mutaste con me voglia e pensiero
Ed Anassilla e il suo fedele e vero
Amor sparir da voi tutti ad un segno.

E altrove:

Non ha degnato mai scrivere un verso.

E ancora:

Io ti scriverò subito, mi dite,
Ch'io sarò giunto al loco ove andar chero,
E poi la vostra fede mi tradite.

E un'altra volta:

Appena fu lontan dagli occhi nostri
Rivolse altrove la superba mente.

E più innanzi:

Almen m'avesse le promesse attese
Di temprar con due versi il mio dolore.

E, non potendo resistere, scrive perfino al fratello di Collaltino, il conte Vinciguerra:

Vedete voi cui so ch'egli ama tanto
Se scrivendogli umile un mezzo foglio
Per vincer l'ostinato e fiero orgoglio
Di quel petto potete avere il vanto.
Illustre Vinciguerra io non desio
Da lui se non che dicami in due versi:
Pena, spera ed aspetta il tornar mio.

Domando io, signori, se non fu una crudeltà spietata lasciare senza una parola quell'anima amante?

DOTTORE. A scusa del conte Collaltino si può dire anzitutto che le penne e i calamai stettero sempre in fiero contrasto con le spade e con le lancie, ond'è che trattando queste uno non correva pericolo di rimanere insudiciato d'inchiostro. Si può anche dire che a que' tempi non si suppliva alla corrispondenza co' telegrafi, co' telefoni, e magari co' fonografi, mentre viceversa anche a' quei tempi era difficile imbattersi in un'amante tanto parabolana quanto costei. Non ha tampoco ritegno di rivolgersi al fratello per ottenere che questo s'incarichi di farle scrivere. È detto tutto. Una idea balzana quella di seccare il prossimo in versi! Se fossi stato in Vinciguerra io avrei cavallerescamente mandato Anassilli nell'Anasso, o per dirla in lingua meno arcadica ma più chiara, la signora Gaspara in Piave. Del resto essa non aveva nè buona grazia, nè ragione di lamentarsi, perchè Collaltino da quell'uomo franco e cavaliere fiorito che fu, l'aveva in precedenza avvertita del proprio modo d'intendere l'assenza, e lo confessò ella stessa con le parole:

Poichè dall'empio mio signore stesso
Con queste proprie orecchie dir mi sento
Che tanto pensa a me quanto m'è presso.

Il male sarebbe stato se Collaltino le avesse dato affidamento di pensare a lei anche lontano, sempre, dovunque, giorno e notte. Ma così no, perchè donna avvisata è mezza salvata. Prima di partire egli le spiattellò la verità ingenuamente confessando di essere uno di quelli uomini pei quali se non è vero che lontano dagli occhi significhi lontan dal cuore, venne però giudicato che:

sia balsamo abbastanza
Per le piaghe d'amor la lontananza.

La signora Gaspara poi, a parte gli sfoghi epici, se l'è presa in santa pace e quando l'amante ritornò lo accolse a braccia aperte, vivendo ancora insieme d'amore e d'accordo. Ecco qui la prova:

Quegli a cui dissi tu solo mi piaci
È pur tornato, io l'ho pur sempre presso,
Io pur mi specchio e mi compiaccio in esso
E ne' belli occhi suoi chiari e vivaci.

Fin qui dunque niente che faccia torto a Collaltino, niente che abiliti la sua amica a muovere doglianze. Anzi, me lo lasci dire, la cosa andò per il meglio. Se fosse andata diversamente, se Collaltino fosse stato di quelli amanti scribaccini che provano la voluttà di mandare una lettera ogni ventiquattr'ore, i nervi della poetessa sarebbero stati ancora maggiormente titillati, ed essa avrebbe sofferto anche più....

MARCHESA. (*interrompendo*). Ma non per colpa di lui.

DOTTORE. Sempre per colpa di lui, marchesa. Deve sapere che quando la donna (parlo di una donna intelligente e gentile), si accorge che ama più di quanto è riamata, serba un fondo inesauribile di rancore verso l'uomo che la soggiogò. Ella sempre creditrice, lui sempre debitore. E il sesso che agisce di questa forma: io, nel mio particolare, conosco una signora la quale va da vent'anni attribuendo ogni peripezia della sua salute al marito, che adora. La moglie di Don Giovanni è un tipo da commedia. Tolgasi la lista di Leporello, tolgasi anche Don Giovanni, e resterà la stessa moglie, la identica donna. L'uomo farà per essa i piedi alle mosche, ma non scemerà le costei querimonie. È questione d'isterismo. E sa qual è la conseguenza pratica, necessaria di questo modo d'essere? Un senso di stanchezza invadente nell'uomo amato. Alludeva a così fatta malora l'Ariosto cantando:

Che non v'ha noia da portar più grave
Che l'aver donna quando a noia s'have.

Il convincimento perpetuo di sprecare tutti gli sforzi, di vivere per la felicità di costei senza potervi riuscire, indispone, disanima, stranisce. Peggio ancora, fa arrabbiare: perchè le lagrime delle donne sono come il pepe nella minestra: un po' la rende gustosa, troppo secca e va a traverso. La osservazione venne fatta anche da Rovetta.

MARCHESA. Ma che c'entra Rovetta, e l'Ariosto, e Don Giovanni a proposito di Gaspara Stampa?

DOTTORE. C'entrano sì: perchè questa poetò tanti omei da infastidire. Io non mi occupo del Canzoniere per dire che gli stessi spasimi i quali si spiegano in bocca di Petrarca diventano sguaiataggini in bocca di una donna. Quando la Gaspara si querela perchè

La luna
Lo fe' gelato più ch'io non vorria

ovvero accenna che fra essa e lui corre una grande differenza

Per chè io sono di fuoco e lui di ghiaccio,

probabilmente vuole dire una cosa tutta psichica, ma in verità ne dice un'altra tutta fisiologica che non va detta. Mi occupo bensì del Canzoniere come prova irrefragabile che la Gaspara pesava su Collaltino con tutto il peso di una donna esigente, assorbente, incontentabile. Il volume è la donna: chi ha scritto il volume e la celebre lettera dedicatoria ha abbandonato la dignità femminile. La donna che concede e non trattiene si umilia. Peggio ancora: interdice all'uomo ogni spontaneità, lo inchioda, lo schiaccia.

MARCHESA. Aforismi bellissimi in astratto, contro cui vossignoria per primo si ribellerebbe in concreto. Fatto è che la poveretta morì essendosi avvelenata per causa di Collaltino.

IV.

Dove si mette in dubbio il suicidio amoroso della sullodata poetessa.

DOTTORE. Come fa a saperlo lei, Marchesa?

MARCHESA. Prima di tutto essa preparò di lunga mano l'eccidio, con una meditazione di cui riboccano le prove. Quanti sono i sonetti nei quali invoca la morte come un refrigerio, e manifesta il fiero proposito! Si ammannì perfino l'epitaffio che diventò famoso:

Per amar molto ed esser poco amata
Visse e morì infelice, ed or qui giace
La più fedele amante che sia stata.
Pregale, viator, riposo e pace,
Ed impara da lei sì maltrattata
A non seguire un cor crudo e fugace.

ABATE. (*con dolcezza*). Mi perdoni, se m'interpongo in questo argomento che è uno di quelli i quali in verità non appartengono al mio regno; ma senza volerla appuntare di contraddizione non so ristarmi dall'osservare che poco fa abbiamo udito da lei un savio precetto: non doversi badare a quanto dicono i poeti, perchè fantasticano secondo l'umore, il metro, la rima.

MARCHESA. Sta bene, sta bene, però se le azioni corrispondono alle parole versificate è gioco-forza credere che i pensieri prepararono i fatti.

ABATE. Non saprei, non saprei. In materia di suicidio la esperienza insegna che chi dice di farlo non lo fa. Che se invece un suicidio accade dopo che fu predicato per mesi ed anni, non è lecito attribuirvi una causa neanco occasionale. È succeduto perchè doveva succedere. È caso di monomania congenita.

MARCHESA. O se lo stesso conte Rambaldo di Collalto nella storia della famiglia ragiona del

Spezia. — Immissione delle acque nel nuovo bacino di carenaggio Umberto I (da fotografie di Ulisse Conti-Vecchi).

Spezia. — La corazzata "San Martino" in riparazione nel bacino di Carenaggio N. 1.
(disegno di G. Cavallotti da fotografia di A. Morotti).

Il Trasporto "America" nel bacino di carenaggio Umberto I
(da fotografia di Ulisse Conti-Vecchi).

suicidio per avvelenamento come di cosa certa e sicura?

Dottore. Alto là. Al Conte Rambaldo non si può badare, perchè come scrittore ha una leggerezza di criteri veramente morbosa. Dovete ricordarvi che parlando de' versi di Gaspara Stampa si è sognato di affermare che non furono da lei riveduti per colpa della sua immatura morte, poichè (scrive) s'incontrano alcuni sonetti incominciati col *Voi* e terminati col *Tu*, la qual cosa, dice lui, non si deve attribuire ad altro che a non averli riletti una seconda volta con attenzione.

Abate. Questa è marchiana. L'alternare il *Voi* al *Tu* è una grazia che aggiunge venustà al discorso.

Dottore. Certo, ognuno lo comprende, perchè il passaggio dal *voi* al *tu* serve a scolpire la piena del sentimento. Più difficile sarebbe far transito dal *Tu* al *Voi*, ma anche di questo non mancano splendidi esempi. Rammentate il mirabile sonetto mussettiano:

Que j'amais ce temps gris, ces passants, et la Seine
sous ses mille falots assise en souveraine:
j'allais revoir l'hiver. Et toi, ma vie, et toi,
oh! dans tes longs regards j'allais tremper mon âme,
je saluais tes murs. Car qui m'eût dit, madame,
que votre coeur sitôt avait changé pour moi?

Checchè ne sia, neanche lo stesso conte Rambaldo riferisce la morte per avvelenamento come un fatto, ma bensì come una voce, e si guarda poi bene dall'esprimere ch'ella abbia preso veleno volontariamente, e più che tutto dall'asserire che siasi avvelenata per colpa di Collaltino.

Marchesa. La prego, signor dottore, di non sofisticare sulle parole di una storia, come farebbe su quelle di una ricetta. Dal modo con cui il conte Rambaldo espone la relazione corsa fra Collaltino e la Gaspara si può dedurre assai chiaro che questi l'ha fatta infelice, poichè dice ch'ella fu corrisposta gentilmente da lui per soli tre anni. O lo scrittore in tema d'amore non sapeva cica, o volle significare a lettere di scatola che la corrispose in quel determinato tempo per compassione.

Dottore. Qui, Marchesa, ella argomenta benissimo, ed io sono felice e superbo di concordare con Lei per la seconda volta. Il mestiere del medico — la più inutile professione della terra, — se non giova ad altro, giova a chi la esercita, perchè gli dà una certa praticaccia nel fare la diagnosi de' corpi e delle anime. Poichè all'avverbio dello storico famigliare vuolsi dare il significato ch'è debito, e poichè l'amore si corrisponde cordialmente, intensamente, febbrilmente e non già gentilmente, scende indeclinabile la conseguenza che la Gaspara non si è avvelenata, ovvero, se mai si avvelenò, non fu per cagione di Collaltino. Imperocchè in ogni legame amoroso uno ama e l'altro è amato. Quando fra i due avviene che la donna ami e sia amato l'uomo, e questi abbia, come indubbiamente ebbe egli, senno elevato e costume gentile, non manca di reggere la passione ispirata, la passione da lui moderatamente divisa. Egli sa, può, e vuole disciplinarla, darle modo e misura. Egli signoreggia l'anima che gli è devota, e le dà la intonazione. Per la donna, *rebus ipsis dictantibus* (perdoni il latino, Marchesa), per la donna codesto cômpito è assai più difficile. Ma per noi! Non v'ha uomo che non siasi trovato in codeste congiunture di adorazione passiva (*L'abate alza alquanto ed apre le braccia come all' Oremus e la Marchesa tentenna il capo*) e sa benissimo come deve pigliarsi per confinarla, un ingegnere direbbe per incanalarla. Le donne sono come si prendono, e si fanno ad immagine e similitudine nostra. Collaltino intese lo scopo e lo raggiunse. Egli era scapolo, è vero? Non sposò la Marchesana Giulia Torrella se non tre anni e più dopo la morte di Gaspara. Ebbene. Era scapolo, e poeta, ma poetò per altre e per Gaspara no. Poetò per una certa Elena, poetò per una donna *instabile ed avara*, poetò per donne che probabilmente non gli davano che prosa, e Dio sa che prosaccia. Solo la Gaspara che gli consacrava tutti quanti furono i propri versi, dolci, lusinghieri, umili, passionati, solo essa non ottenne mai da lui neanche un paio di settenari, che sono i più facili a farsi. Ed ella lo sapeva, e se la prendeva in santa pace, anzi con qualche vena di buon umore diceva:

Vi porto impresso qual vi provo in fatto
Un pochetto incostante e disdegnoso.

indi con rassegnazione filosofica lo qualificava:

Fuori che a me a tutti altri fedele.

Riassumendo. Nelle particolarità della relazione amorosa che si conoscono non solamente mancano gli indizii per credere ad un suicidio, ma abbiamo le controindicazioni. Collaltino mantenne l'amore di Gaspara ad una temperatura nella quale non si fanno colpi di testa. Questa, a sua volta, prese il proprio partito, sia perchè governata da un uomo di valore, sia perchè ricca di fantasia e di studi trovò nella espansione poetica de' propri sentimenti uno sfogo benigno, o come direbbe il suddetto ingegnere, lo sfiatatoio. Aggiungiamo, se vi piace, quel di più che veniva dal tempo cavalleresco, e quel di meno in tema di suicidii che tre secoli addietro non erano come oggidì un pane quotidiano, e sorgerà indomabile il convincimento che la vita di Gaspara non gravò la coscienza a Collaltino. Perciò, a questo punto, rivolgo alla nostra pellegrina una rispettosa interpellanza. Dove ha pescato, Marchesa, la idea che quella fosse una vittima volontaria dell'amore?

Marchesa (*perplessa*). Ma dal Canzoniere, da Carrer, dalla tradizione.

Dottore. Dal Canzoniere abbiamo veduto che no. Dal Carrer, che ha stemperato in prosa i voli pindarici di una poetessa innamorata aggiungendovi i rettoricumi di un letterato a sangue freddo, dal Carrer che si permise di lanciare a tutta la razza dei Collalto l'accusa di violenta, mentre tale accusa non cadde mai sulla penna o nel pensiero di Gaspara, dal Carrer non puossi attingere alcuna notizia veritiera. Esso fece come Dall'Ongaro nella Dama Bianca, lavorò tutto sulla tradizione. Ora, marchesa, sa Lei dirmi la tradizione che sia? È la fiaba inventata da qualche vecchia prefica per incantare i bambini, è il grido scomposto che un pazzo manda fuori da una caverna, è il delirio sognato nella febbre tifoide, è....

Abate (*interrompendo*). È l'avemmaria, signori. Se non ci affrettiamo di scendere a valle ci troveremo nel buio. Mi rincresce di abbreviare il pellegrinaggio alla signora marchesa.

Marchesa. Non se ne incarichi. Quando vi si lasciò un pregiudizio il pellegrinaggio è compiuto, e vale la pena di averlo fatto. Non le pare che dei pregiudizi ce ne rimangano sempre abbastanza, arciprete?

L'arciprete era rimasto due passi indietro col cappello in mano dicendo mentalmente la breve preghiera dell'*angelus*. Quest'attitudine, se non estatica certo concentrata, gl'impedì di rispondere.

D. Giuriati.

L'ARSENALE DI TORINO.

Terminato da pochi mesi, l'edificio dell'arsenale di Torino si presenta tra i più grandiosi ed imponenti della città. Le sue linee severe spiccano sulla monotona uniformità delle case ed hanno un'impronta di forza che bene caratterizza l'uso a cui l'edificio è destinato.

L'arsenale torinese vanta tre secoli di storia. Dapprima era situato nelle vecchie case che ingombravano la piazza Castello; quelle demolite, venne trasportato fuori della città presso la cittadella, e là cominciò il suo ingrandimento. La *fonderia delle artiglierie* vantava fin dal secolo scorso eccellenti maestri fonditori. Nel 1757 il conte Nicolis di Robilant istituiva un laboratorio chimico-metallurgico annesso all'arsenale per l'analisi di tutte le materie riflettenti l'artiglieria. Al tempo della dominazione francese, Alix vi preparò un parco di 250 pezzi, che erano cannoni da 6 e obici da 24.

Verso la metà di questo secolo l'artiglieria piemontese prese un grande incremento, grazie agli studi del Duca di Genova, che n'era il Gran Mastro, ed alle cure del generale Cavalli e del colonnello Rosset che furono direttori dell'arsenale. Nuove macchine e nuovi metodi furono introdotti nella costruzione delle artiglierie; il personale, da 25 operai ch'erano nel 1852, salì ad un migliaio e mezzo, di cui un gran numero fornito di istruzione tecnica e ben stipendiati.

Con tali progressi la fonderia dell'arsenale venne in grado di eseguire qualunque getto; ne fu splendida prova il famosissimo cannone da 100 per la difesa delle coste.

L'arsenale occupa un intiero isolato di proporzioni gigantesche. Un tronco ferroviario lo unisce alla stazione di Porta Susa, d'onde partono cannoni ed obici per varî punti dello Stato.

*

L'edificio dell'arsenale venne incominciato nel secolo XVII da Carlo Emanuele II di Savoia, e continuato da Vittorio Amedeo. La fabbrica attuale deve però il suo sviluppo al re Carlo Emanuele III che ne affidò la direzione all'architetto Devincenti, capitano del genio; sotto il re Carlo Felice si continuarono gli ampliamenti, ma si lasciò sempre incompiuta la parte centrale, che doveva contenere una fronte maestosa. Il Principe Ferdinando, duca di Genova, allestiva un decoroso progetto di finimento, ma prima le guerre dell'Indipendenza, le strettezze dell'erario poi impedirono l'attuazione.

In questi ultimi anni il ministero della guerra trovò modo di stabilire in bilancio le somme occorrenti per il compimento della facciata, e lo fece con tutto il decoro richiesto dall'importanza del monumento. I lavori in muratura vennero eseguiti sotto la direzione del cav. Bella, maggiore del genio; i disegni furono forniti dall'architetto Ricci.

Lo stile della facciata è pesante, come quello dell'edificio, di cui segue fedelmente le linee. Su quattro grandi colonne di granito posano trofei d'armi di proporzioni colossali, e due statue rappresentanti la *Gloria* ed il *Genio*. In alto sulla lunetta, sorretto da due leoni rampicanti, posa lo stemma sabaudo, bel lavoro in bronzo fuso nella fonderia dell'arsenale sotto la direzione del valente capotecnico, signor Giovanni Gay. I leoni vennero fusi con forme di terra a tasselli, lo stemma con forno a riverbero e le altre parti della decorazione a crogiuolo.

Sotto la lunetta havvi una targa in bronzo colla scritta a grandi caratteri: *R. Scuola d'Applicazione*. I locali interni infatti vennero adattati per la detta scuola d'artiglieria e genio.

*

La fusione di cannoni e di obici è uno spettacolo imponente, che attira sempre visitatori. Nel forno a riverbero bollono parecchie migliaia di chilogrammi di metallo che mandano una luce abbagliante. Aperto il forno, il liquido infuocato, crepitando, sollevando migliaia di scintille in forma di stelle, cola fra stretti canali nella forma empiendola lentamente di sotto in su e spargendo all'intorno una luce caldissima, che indora le pareti. La fusione del metallo si opera in poche ore, e quando cola è a duemila gradi di calore. Il metallo resta nella forma due giorni, fin che sia completamente raffreddato. Il pezzo, mediante potentissime carrucole, viene quindi sollevato e trasportato nei laboratori per essere pulito, tagliato, rigato, cerchiato e collocato sugli affusti e inviato alla sua destinazione.

G. B. Ghirardi.

IL BACINO DI CARENAGGIO

DELL' ARSENALE DELLA SPEZIA.

Dell'Arsenale marittimo della Spezia avemmo più volte ad intrattenere i nostri lettori, pubblicandone insieme vedute generali e parziali, e facemmo sempre rilevare l'importanza di questo grande stabilimento di costruzioni, continuamente accresciuta per l'ampliamento di quanto già da tempo vi esisteva e la creazione di altre opere edilizie, come officine, magazzini, depositi, ecc., e l'impianto di nuove sistemazioni richieste dallo sviluppo della nostra marineria.

Fra queste esigenze da soddisfare si presentò ben presto il bisogno di creare un bacino grandioso capace di accogliere le maggiori navi moderne, sia per mole, sia per lunghezza. Tale scopo si è raggiunto, non è guari, col compimento del bacino " Umberto I „ del quale pubblicammo, durante la sua costruzione, una particolareggiata relazione.

E poichè felicemente è stato compiuto ed anche inaugurato, crediamo di far cosa grata ai lettori pubblicandone quattro diverse vedute riprodotte da fotografie del signor Conti-Vecchi di Spezia. Nella prima il bacino è rappresentato nell'atto che è asciutto e vuoto, e così se ne scorge chiaramente tutto l'interno ed il letto. Nella seconda è colto il momento in cui, aperte le saracinesche della porta, l'acqua della darsena vi fluisce affinchè si riempia e vi si possa immettere la nave. Nella terza è preso al momento della inaugurazione, e si vede la regia nave " America „ che manovra per entrare, e finalmente nell'ultima veduta il bacino è in secco con l' " America „ dentro. Una particolarità importante che a proposito di questo bacino ci piace ricordare è che esso, quando occorra, si può scindere in due bacini, mediante una porta intermedia, l'uno di 100 metri, e l'altro

di 120, giacchè tutta la sua lunghezza è di 220 metri. In tal modo esso può servire contemporaneamente per due grandi navi. Di un grandioso bacino come questo si deplorò appunto non poter disporre in alcuno degli arsenali dello Stato quando occorse ripulire la carena dell'"America„ e però si fu obbligati a mandarla a Malta. Ora fortunatamente esso è già compiuto del tutto e l'"America„ stessa, come abbiamo detto innanzi, è stato il primo bastimento ad entrarvi.

Quattro bacini, abbastanza grandi, e quelli che continuamente venivano usati per le navi da guerra e le mercantili, furono cominciati appunto nell'arsenale di Spezia fin dal 186[illegible] e sono distinti coi numeri progressivi 1, 2, 3, 4. Essi son costruiti all'asciutto, con platea di calcestruzzo, e coi muri di perimetro in pietrame e malta idraulica e rivestimento di pietra comune rincalzata con calcestruzzo. La pietra di rivestimento è del sito, ad eccezione di poca parte di granito di Baveno. — Essi furono aperti all'esercizio nel 186[illegible], e si cominciò con la immissione del San Martino nel N. 4 (Vedi fotogr. Morotti).

Questi quattro bacini sono collocati normalmente al muro di sponda di levante della seconda darsena (mentre l'"Umberto I„ è collocato egualmente rispetto al muro di ponente), ed alla distanza di metri 50 da asse ad asse.

I bacini N. 1 e 4 sono lunghi metri 110, larghi alla bocca m. 23.50 e internamente m. 30. Il tirante d'acqua alla bocca è di m. 9.15 ed internamente m. 9.90. Gli altri due N. 2 e 3, cioè i più grandi sono lunghi m. 132, larghi m. 25 alla bocca e m. 32 internamente, con un tirante di acqua di m. 9.15 alla bocca e m. 10.20 internamente. Questi due ultimi hanno un volume d'acqua di 20 000 metri.

Le macchine di esaurimento sono costituite da due pompe centrifughe in apposito pozzo, che lavorano fino alla profondità di 7 metri, ed otto corpi di pompe elevatorie, in due pozzi, che lavorano fino a m. 11. Vi sono inoltre piccole pompe ausiliarie di esaurimento per le filtrazioni e l'acqua di pioggia.

L'esaurimento avviene in quattro ore funzionando regolarmente le macchine. I bacini sono messi in comunicazione coi pozzi per mezzo di gallerie che si possono chiudere con saracinesche.

*

Evvi intanto un altro bacino in costruzione anch'esso assai grande, parallelo all'"Umberto I.„ Esso misura in lunghezza m. 160, larghezza alla bocca m. 27 ed internamente m. 30. Il tirante d'acqua alla bocca è di m. 10.10 ed 11.10 internamente. *Nino.*

RACCONTO

PERCHÈ DIVENNI UN DISERTORE.

Avevo preso parte al combattimento della nostra fanteria, spinto, urtato, trascinato nella seconda fila d'uno dei nostri quadrati non avevo veduto nulla, nulla avevo operato rimanendo inerte e silenzioso al mio posto, quando al secondo assalto, un cavaliere mi rovesciò a terra senza ferirmi. Subito dopo, alcuni soldati uccisi al mio fianco caddero sopra di me e mi seppellirono sotto ai loro corpi. Non potevo sollevarmi, provavo come delle vertigini, assistevo ad una strana fantasmagoria; tutti i miei pensieri assumevano una forma, non erano oggetti, non erano idee. Fosse il mio o quello di un altro, sentivo un cuore martellare fortemente presso il mio orecchio e parevami di vederlo ampio, livido, sanguinoso, sospeso sul mio capo, e minacciare di schiacciarmi col suo peso.

Passai non so quanto tempo in quello stato; ad un tratto mi sentii alleggerito: quel cuore enorme aveva cessato di battere, non lo sentivo, non lo vedevo più.

I cadaveri erano stati tolti, onde coi loro corpi formare una trincea per i vivi, ed io ero stato dimenticato. Allora rinvenni: ero solo: lontano lontano si distinguevano confusamente i nostri che inseguivano, incalzavano il nemico.

Ero salvo.

Non potrò giammai spiegarmi da quale ardente desiderio di vita fui invaso. La morte che poco prima avevo affrontata colla fredda impassibilità dell'uomo che più nulla gli resta a sperare, ora mi si presentava terribile e spaventosa. Il pericolo più non esisteva ed allora l'amore dell'esistenza m'invase, ed un senso di felicità fin'allora sconosciuto, mi fece sollevare con entusiasmo le braccia al Cielo, e piangendo, ridendo e pregando, ringraziavo quella mano misteriosa che m'aveva protetto.

Ma ecco che sento alle mie spalle un rumore di passi concitati: non v'è dubbio, qualcuno s'avvicina: mi volto e che scorgo! Un cavaliere nemico tutto pesto, lacero e sanguinoso stava a pochi passi e mi prendeva di mira con una grossa pistola d'arcione. Macchinalmente alzai il fucile e.... un doppio sparo echeggiò per la pianura, la palla nemica fischiò al mio orecchio ed una nube di fumo m'avviluppò interamente.

Dileguatasi, non scorgevo che solitudine su quel campo di morte.

Non potrei con precisione descrivere ciò che in quel momento successe, ciò che passò per la mia mente; solamente mi ricordo che mi trovai inginocchiato al fianco d'un moribondo. Era il cavaliere nemico; giaceva supino cogli occhi sbarrati, e dalla gola sgorgava, per profonda ferita, abbondante il sangue. Parmi di vederlo ancora! Era bello e gentile ad un tempo, biondi i capelli ed inanellati coprivangli la fronte ampia e serena, poteva avere un ventidue anni.

Non sapendo come soccorrerlo, stracciai i miei panni ed arrestai il sangue medicandone la ferita, sollevai il capo ed a mo' di cuscino lo appoggiai su d'un cadavere a noi vicino. Piangevo, e le mie lacrime cadevangli sul bianco volto ove già disegnavansi gli spasimi della morte: ma ahimè! non rinveniva.

Finalmente il suo occhio, già quasi vitreo, si mosse, mi fissò e vedendomi piangente al suo fianco, con voce debole e velata mi chiese:

— Dove sono? chi siete?

— Colui che v'ha ucciso, — risposi con angoscia.

Chiuse gli occhi, li riaperse e guardandomi fissamente,

— Perchè m'avete ucciso?

Qual domanda! Una folla di pensieri invadeva la mia mente, un singhiozzo violento eruppe dal mio petto e non potei proferir parola.

— Nobil cuore, — seguitò allora guardandomi con uno sguardo gentile e soave, — muoio ma non n'avete colpa, anche a voi v'avevano imposto d'uccidere uomini che non odiavate, che non conoscevate. Ricordatevi qualche volta di me; laggiù, laggiù la mia vecchia madre sola m'aspetta, ma ora mi tocca morire e non la vedrò più! Vedete quel bel prato pieno di fiori? vedete quella gentil giovinetta dal vago sembiante? è la mia fidanzata, la mia amata Irene; anche lei m'aspetta, ma ora mi tocca morire e non la vedrò più....

— Oh vivi! oh vivi! — esclamai coll'animo straziato, e l'abbracciavo e lo baciavo come se avessi potuto infondergli la vita giovane e vigorosa che scorreva nelle mie fibre.

Ma ecco che richiude gli occhi, ecco che il sangue esce più copioso dalla ferita, non v'è più speranza, egli muore, ed io... ah disperazione! non lo posso salvare.

— Madre, Irene, lassù ci vedremo, lassù....

Non finì: uno sbocco di sangue: ed inerte il suo corpo si ripiegò nelle mie braccia.

Era morto!

Che avvenne allora? più non lo ricordo. Il sole stava per tramontare quando rinvenni, un silenzio di morte regnava sulla pianura e migliaia di cadaveri s'irrigidivano alla brezza della sera. Una melanconia calma e pensierosa scendeva nel mio animo, mentre succedeva in me una terribile trasformazione: stavo perdendo la fede nell'umanità ed acquistando quella dell'infinito; m'allontanavo dagli uomini e m'avvicinavo a Dio. Vedevo il destino compiersi al di là della morte e la vita dileguarsi per affrettarlo; sul capo di quei caduti scorgevo un'aureola ed una voce misteriosa mi sussurrava: "Essi vivono.„ Una calma soave assopiva i miei dolori, acquetava i miei sensi, ed un potente bisogno di raccoglimento e di meditazione mi fece chinar verso quel cadavere ancor caldo, e piansi e pregai.

Le tenebre erano calate sulla terra quando m'alzai; la mia volontà avea preso il suo dominio assoluto, la mia decisione era irrevocabile. Gittai un ultimo sguardo su quella cupa pianura illuminata in lontananza dai fuochi del bivacco e m'incamminai verso il mare.... Disertavo.

(Reggio Calabria.)

ORSINO MELEGARI.

NUOVI LIBRI.

Vita e opere di MICHELE RAPISARDI *e Cenni biografici del padre*, di EMANUELE RAPISARDI. Edizione di soli 160 esemplari. Illustrata con 51 eliotipie (Prato, tip. Giachetti).

Giuseppe Rapisardi, figlio di un fabbro catanese, studiando quasi da sè solo, diventò il migliore pittore della sua città natale dal 1820 al 1859, anno in cui morì. Lasciò circa 300 opere tra copie (suoi primi studi), quadri ad olio, pitture a fresco, un gran sipario andato poi distrutto, pale d'altare, e ritratti di cospicui contemporanei catanesi e siciliani d'altre città. Nel 1823 gli era nato il primo figliuolo, Michele, che crescendo manifestò molta disposizione per l'arte. Ei gli fornì con passione oculata la prima educazione artistica, poi con una pensione, metà municipale, metà governativa, lo mandò a perfezionarsi in Roma prima, poi in Firenze, dove Michele, salito in fama come uno dei migliori artisti di Toscana nella pittura storica, morì nel 1886, cavaliere di San Maurizio e Lazzaro e della corona d'Italia, premiato nel 1861 coll'unica medaglia d'oro della prima Esposizione Nazionale, e con altra medaglia d'oro dalla società d'Incoraggiamento di Firenze. I fratelli e la sorella gli alzarono un busto iconico sopra un bel sarcofago di stile quattrocentista, nella capella di S. Zanobi, nel Cimitero della Misericordia in Firenze, ed ora il fratello Emanuele ne pubblica la *Vita* in un bel volume in quarto di 280 pagine, aggiungendovi un cenno sulla vita e le opere del padre.

Se tutti i grandi artefici, di cui scrisse il Vasari, avessero avuto un affezionato parente biografo, come i due Rapisardi, e come l'ebbe quell'insigne pittore tolto troppo presto all'arte, che fu il Celentano, il grande biografo aretino non sarebbe ad ogni momento insultato da scrittorelli che con ogni sorta d'aiuti riescono a pescare grossi errori di fatto nella sua opera colossale, scritta quando non c'erano giornali, nè dizionari biografici, nè posta, nè telegrafi, nè fotografi, nè mezzi facili per assumere informazioni. La doppia biografia d'Emanuele Rapisardi, raccontando la vita del padre e del fratello, si diffonde con filiale rispetto e amor fraterno nei minimi particolari, e ne descrive minutamente le opere più importanti delle quali unisce belle riproduzioni eseguite nello stabilimento di fototipia Ciardelli di Firenze.

Alle notizie di fatto e alle riproduzioni, l'autore aggiunge svolgimenti di teorie estetiche, consone al tempo e all'ambiente nel quale il fratello diventò uno dei più rinomati pittori, e brani di articoli di scrittori contemporanei come il Dall'Ongaro, o meno noti. Così il libro è nello stesso tempo una raccolta preziosa d'esemplari del genere di critica prevalente in quel periodo e in quell'ambiente nel quale la pittura storica moderna salì in Italia ad alta fama.

Molte fra le opere di Michele Rapisardi sono degne d'una critica meno descrittiva e superficiale e più fondata nelle intime ragioni dell'arte, giacchè egli ebbe veramente qualità eminenti e seppe svilupparle da vero artista, malgrado l'abuso del manichino, malgrado l'importanza accordata ai partiti di pieghe e attraverso anche a qualche reminiscenza di scuola francese. La bellezza della donna, l'espressione dei volti illuminati dalla vita interiore, una castigatezza di disegno sempre mantenuta, la perfezione delle mani nelle sue figure, un'idealità geniale, danno un'elevata impronta personale alle sue opere.

Incominciò coll'ANGELO D'ITALIA *Iddio lo vuole*, in cui è manifesta l'influenza del Beato Angelico, ma dal modo col quale ha modernizzato e illeggiadrito quello stile soavissimo, si vede che quell'influenza non dovea durare. Difatti vi restò soggetto per poco e ne escì tosto per seguire, senz'uscire dalle tendenze cui appartiene l'arte del Mussini, le inclinazioni personali, colle quali figurerà nella storia dell'arte tra i migliori pittori storici italiani del nostro tempo.

*

Luigi Da Porto, storico della Lega di Cambray e autore della Giulietta e Romeo, appunti e rettificazioni di BERNARDO MORSOLIN (Vicenza).

D. Bernardo Morsolin di Vicenza è conosciuto fra gli eruditi come operosissimo illustratore delle glorie meno universalmente note della sua città e della provincia Vicentina. Il Da Porto che ebbe la sorte di ispirare allo Shakespeare uno dei più famosi drammi, e che malgrado la sua storia della lega di Cambrai non gode la fama estesa di cui è meritevole, è stato oggetto di molti errori storici e false notizie, tra le altre quella della data della sua morte e dell'ubiquità del suo palazzo, sbagliate nella iscrizione commemorativa fatta murare nel 1878 dalla Giunta Municipale di Vicenza nel palazzo di quella Città. I cultori della storia letteraria italiana ci sapranno grado d'avere segnalata questa nuova pubblicazione del valente indagatore e critico vicentino.

☛ *A chi desidera far legare il volume dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *offriamo una elegante coperta in tela e oro, al prezzo di* **Lire Cinque** *per ciascun volume.*

Interno di S. Maria dei Miracoli dopo il ristauro.

Basamento all'esterno.

Venezia. — I ristauri della chiesa di Santa Maria dei Miracoli (da fotografie dell'ing. G. Brusa).

LA SETTIMANA.

Le elezioni non devono essere troppo lontane, perchè l'Italia comincia già ad essere inondata dai discorsi elettorali. La serie fu aperta dall'on. Damiani sotto-segretario degli esteri che espose, a Trapani, una specie di programma ministeriale, come un *ballon d'essai*, per le elezioni prossime. Egli si soffermò, come lo indicava l'ufficio suo, alla politica estera e, dopo aver lodata la triplice alleanza e i suoi benefici effetti, parlò con molta cortesia della Russia la quale accolse assai festosamente il nostro Principe ereditario, durante il recente viaggio. Riguardo all'Inghilterra ebbe pure parole amichevoli e assicurò che colla Francia siamo in ottimi rapporti (malgrado l'incidente della Spezia di cui si continua ancora a parlare). L'on. sotto-segretario degli esteri invitò la Francia ad usarci la reciprocità della nostra condotta amichevole nel campo commerciale. Fu aspro nel parlare del Vaticano e delle sue aspirazioni che attentano alla nostra integrità: "La sovranità temporale, — egli disse — è cosa che Roma medioevale potrà ancora reclamare, ma che Roma capitale d'Italia considera ormai devoluta agli archivii. Nè si troverà alcuno Stato il quale voglia indursi un sol momento ad ammetterne il ritorno in discussione. „ Dopo aver magnificata l'opera del suo capo, l'on. Crispi, specialmente per quanto riguarda le scuole italiane all'estero, l'on. Damiani parlò della situazione parlamentare che si presta così bene ad ogni genere di destreggiamenti. Egli, in realtà, disse che l'onorevole Crispi dovette poggiare un po' a destra perchè ve lo costrinsero gli uomini di sinistra che si sono fatti suoi oppositori e perchè il partito radicale non volle mutarsi in un partito radicale di tipo inglese, come era negli intendimenti dell'on. Presidente del Consiglio di mutarlo, chiamando al potere l'on. Fortis.

Con molta più curiosità che non lo sia stato questo che abbiamo brevemente riassunto, è atteso il discorso che pare l'on. Crispi debba tenere la sera del 28 a Firenze, inaugurandosi, in presenza dei Sovrani, il monumento a Vittorio Emanuele. Il discorso però sarà tenuto dopo partiti i Sovrani e i fogli bene informati dicono che avrà un *colore* essenzialmente toscano. Vedremo che colore sia questo *colore toscano*, il quale, per vero dire, ci era finora sconosciuto!

Il ministro Seismit Doda ad Udine parlò, banchettando, dell'attività dei Friulani e dei suoi principii mai smentiti. Quanto alla finanza italiana tenne il più completo silenzio.

Due radicali hanno anch'essi parlato a Sant'Arcangelo di Romagna, gli on. Ferrari e Vendemini. Fecero un programma, per le prossime elezioni, di acerba opposizione all'on. Crispi, dal quale non accettano quindi il figurino inglese che per loro aveva preparato.

*

Il governatore di Trieste ha sciolta l'Associazione politica: *Il Progresso* che prendeva parte influente alle elezioni amministrative di quella città e non permise la costituzione della nuova società: *La Lega nazionale*, che doveva sorgere cogli stessi scopi della, pure disciolta, *Pro patria*. A Trieste vennero anche fatti alcuni arresti e perquisizioni in causa sopratutto di alcuni petardi che scoppiarono in varii luoghi, fra cui negli uffici del giornale governativo l'*Adria*, dove un ragazzo fu gravemente ferito! — Queste notizie sono naturalmente sfruttate in Italia dagli avversarii della triplice alleanza che innalzano all'onore di questioni dei semplici incidenti. Così si parlò molto della visita al Papa, forse dovuta alla curiosità di qualche ufficiale austriaco della corvetta *Minerva* ancorata a Civitavecchia e si attese che quella nave giungesse nel porto di Genova per dire che non aveva fatto le salve d'uso. Un comunicato ufficiale rispose che non erano state fatte le salve perchè la corvetta entrò nel porto di giorno festivo, ma che al martedì, non solo si spararono le salve, ma gli ufficiali fecero, accompagnati dal loro console, una visita a tutte le autorità. — Finalmente era stato detto che un colonnello italiano aveva ricevuto dei cattivi trattamenti al confine italo-austriaco, mentre il fatto è tutto diverso, perchè anzi il colonnello stesso ricevette ogni sorta di riguardi e cortesie. Per dare una dimostrazione di simpatia all'Italia (le solite due candele!) il nostro ambasciatore a Vienna Costantino Nigra fu insignito del Collare di Santo Stefano, ciò che vien considerato come un segno non dubbio della rinnovazione già avvenuta della triplice alleanza.

Un'altra dimostrazione simpatica per l'Italia, fu l'arrivo della flotta inglese alla Spezia. Il viceammiraglio Racchia, comandante del dipartimento marittimo diede un pranzo al viceammiraglio inglese Hotkins e ai comandanti delle navi, fra cui trovavasi il Principe di Battemberg. Vennero fatti dei brindisi calorosi, uno dei quali del viceammiraglio Hotkins al Re, alla famiglia Reale, alla flotta italiana e ai " sentimenti di viva amicizia che esistono fra le due nazioni „. — Un altro banchetto fu offerto, contemporaneamente, dagli ufficiali di marina italiani a quelli della squadra inglese.

*

È già la terza settimana che dobbiamo registrare delle immani sciagure causate dall'acqua e dal fuoco. In questa settimana l'Austria ebbe la pagina più grave di questa triste cronaca. A Praga, la piena della Moldava, strappò i piloni dello storico ponte eretto in onore di San Giovanni Nepomuceno. Una antica tradizione voleva che in quel punto fosse ritornato a galla il Santo che avevano voluto annegare. Molte furono le vittime, quarantacinquemila persone sono senza tetto e tornano impotenti i soccorsi dell'Imperatore (che mandò diecimila fiorini) e quelli del Governo che sottopose alla firma imperiale un decreto con cui si erogano due milioni di fiorini per i danni delle inondazioni nella Boemia, Bassa ed Alta Austria, Slesia e Voralberg. Anche Presburgo, in Ungheria, fu inondata; l'Elba produsse molti danni in Sassonia e il Reno inondò le pianure di Hohenems.

Salonicco, l'antica Tessalonica, sul Mare Egeo, è in gran parte bruciata. Milleduecento delle sue piccole case sono distrutte. Oltre 12 mila persone si trovano senza tetto. L'Ospedale greco, la moschea di Santa Sofia, sono un mucchio di rovine lambite ancora dalle fiamme. Il fuoco è cominciato contemporaneamente in varie parti della città, chi dice per opera infame di alcuni mussulmani gelosi della prosperità dei loro vicini greci, chi accenna da bande di briganti bulgari.

*

Il pettegolezzo è l'ultimo lampo di luce mandato dal *bulangismo*. Abbiamo parlato la settimana scorsa delle rivelazioni di Mermeix, sulle interviste, fra l'altro, che Boulanger ebbe col Principe Napoleone, presente Thiébaud. L'ultimo dei bulangisti, Rochefort, scrisse nel suo *Intransigeant* un articolo, che il Thiébaud credette allusivo a lui. Quindi egli mandò a sfidare Rochefort, e il duello, dopo essere stato diverse volte impedito dai gendarmi belgi e olandesi, ebbe luogo a Clinge in Olanda. Thiébaud rimase leggermente ferito.

Quanto all'autore di tanto scandalo, al Mermeix, egli si presentò la sera del 5 all'antico Comitato bulangista nel Café Riche per rispondere delle sue *Coulisses du Boulangisme*. Appena entrato nella sala fu oggetto di tali disapprovazioni e di così violente ingiurie, che dovette uscire dopo aver sfidato tutti i suoi insultatori. Il Comitato approvò un ordine del giorno che biasima la pubblicazione e tutti coloro che vi presero parte: " aspettando i giorni della sconfitta per screditare gli amici proscritti. „

Due giorni dopo Mermeix si battè con Labruyère per un articolo del *Gil Blas*. Quest'ultimo rimase ferito, ma pubblicò nella *Cocarde*, il foglio dei bulangisti, un articolo per stabilire che il Mermeix lo ferì quando era stato sospeso il duello, ciò che costituisce nel codice cavalleresco una fellonia. Gli altri sfidati da Mermeix non hanno quindi accettato di battersi con lui. Egli continua però le sue rivelazioni e nelle ultime *Coulisses* narra in che modo la monarchica e clericale Duchessa di Uzès abbia versato la bagatella di tre milioni nelle casse del Comitato bulangista.

*

In Bulgaria le elezioni hanno dato una strabocchevole maggioranza al Governo di Stambuloff. Su 295 deputati, di cui si compone la Sobranie, 260 saranno governativi. Al principe Ferdinando può sorridere l'idea di imitare quel sultano che ebbe la strana idea di creare un Parlamento turco e stabilì, per decreto imperiale, quali dovevano essere i rappresentanti del paese destinati a sedere nell'opposizione!

11 settembre. *Ifb.*

LE NOSTRE INCISIONI.

APPARTAMENTO DI S. M. LA REGINA D'ITALIA ALLA VILLA PECCOZ A GRESSONEY.

Nel n. 33 dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA pubblicammo delle incisioni concernenti la valle di Gressoney come nel n. 32 della scorsa annata riproducemmo l'insieme della villa Peccoz nella quale tutti gli anni la Regina d'Italia va ad abitare durante il periodo delle sue escursioni sul monte Rosa e nelle valli adiacenti. Il conte Carlo Visconti di Marcignago che con scopi artistici e etnografici soggiornò un intiero inverno ai piedi del Monte Rosa, ha eseguite numerose e interessanti fotografie di quella vallata ed altre dell'artistico e principesco appartamento che il Barone Luigi Peccoz ha consacrato all'abitazione dell'Augusta alpinista. Questa collezione fu presentata in dono a Sua Maestà. Le fotografie furono eseguite nell'agosto 1889 durante l'assenza della Regina Margherita pel suo viaggio a Zermatt. Sono veramente rare, avendo il barone Peccoz dato il permesso di eseguirle soltanto al conte Visconti di Marcignago che gentilmente ce le comunica, provandoci colle sue artistiche riproduzioni, che vi sono dei dilettanti fotografi mille volte superiori a certi fotografi vedutisti di mestiere che sono destituiti di qualunque criterio artistico e sciupano tanto facilmente dei soggetti interessantissimi.

*

IL NUOVO PREFETTO DI ROMA.

Vincenzo Calenda di Tavani, che per più di due anni reggeva la prefettura di Palermo è stato traslocato con decreto del 4 agosto a quella di Roma, al posto rimasto vacante per le dimissioni del prefetto Gravina.

Il Calenda nacque di nobile famiglia a Nocera dei Pagani. Studiò all'università di Napoli dove si laureò in legge.

Nei suoi giovani anni, fu uno dei fervidi propugnatori della liberazione del suo paese dal dominio borbonico, ed ebbe non poco a soffrire per parte di quel governo che cercò di attraversarne e danneggiarne la sua carriera. S'era dato alla magistratura; e dopo le difficoltà dei primi anni, venuto il giorno della liberazione del regno delle Due Sicilie, egli potè riguadagnare il tempo perduto arrivando in breve ai più alti gradi, raggiungendo l'ufficio di procuratore generale presso la corte di Cassazione di Napoli. Nel 1886 fu elevato alla dignità di senatore. Avendo avuto campo di mostrarsi espertissimo anche in cose amministrative si pensò a lui quando due anni fa si dovette scegliere un prefetto per Palermo. Colla sua attività ed esperienza, si mostrò degno del difficile incarico; per cui ora veniva chiamato alla Capitale.

SPORT.

Nel *Corriere*, tocchiamo delle *Corse d'Erba*: qui ne diamo i risultati:

Prima giornata (8 settembre). — *Premio Pusiano* per puledri nati nell'86, distanza m. 800. Su 9 iscritti, corsero 6. Vinse *Colonnello* del principe d'Ottajano, montato da Wright. Secondo arrivò *Ivanhoe* e terzo *Arno*.

Otto delle nove puledre, iscritte si disputarono il *premio Alserio*. Favorita era *Beppina* del duca di Marino. Invece, giunse prima *Elsa* del barone Bordonaro. Seconda per due lunghezze fu *Beppina*, terza *Odette* di Sinesi.

Il *Premio Lambro* lo vinse *Tremolo* del duca di Marino, che si mantenne sempre alla testa del gruppo. *Lowland* di Don Rodrigo, ch'era favorito, rimase quarto; *Beggar my Neighbour* di Yellow fu secondo. *Meleagre* terzo.

Nella terza corsa, *premio Nord*, rimasero 7 puledri di tre anni. *Esperance* di Don Rodrigo all'ultimo momento, spinta avvedutamente dal fantino Rossiter, guadagnò il premio che pareva dovesse restare a *Fuso* del conte Talon. Terzo fu *Cicerone* di razza Casilina.

Il *Premio Incino* doveva esser vinto eseguendo il salto di prova dinanzi al padiglione reale. Vinse per due lunghezze *Azalea* di Don Rodrigo, montata da Rossiter; secondo arrivò *Pelham* di Birago, terzo *Saltarello* di Sansalvà.

Giovedì, 11 settembre, ebbe luogo a Erba la seconda giornata di corse. Ne riceviamo il risultato, mentre il giornale è già in macchina. Nel prossimo numero, adunque.

Nelle *Regate del Lago Maggiore*, a Pallanza (7 settembre) la vittoria sorrise ai canottieri torinesi.

Nella *gara d'apertura*, vinse *Savoja* dei canottieri Esperia di Torino.

Nella *gara dell'avvenire*, giunse prima *Hipp!* dei canottieri Caprera di Torino.

Nella *gara Duchessa di Genova* (in cui c'era un interessante percorso di 2500 metri, con giro di 600) giunse prima *Dielma* dei canottieri Armida di Torino. Ma la gara più animata fu il *Duca di Genova*, in cui arrivò primo al traguardo *Foulet* dei canottieri Caprera, secondo *Farfalla* dei canottieri "Cerea„ di Torino; terzo *Balena* dei canottieri Vittorino da Feltre di Piacenza. Il gonfalone d'onore dell'ultima corsa: *Gara delle patronesse* fu vinto dai canottieri "Cerea„.

Domenica 7, le grandi *gare velocipedistiche* a Treviso, alle quali presero parte campioni di Milano, Torino, Roma, Trieste, Genova Firenze, Brescia ed altre città, riuscirono brillantissime. Assai applaudita la grande sfilata di oltre settanta velocipodisti.

Nella corsa del campionato italiano giunse primo Carlo Bralda udinese del Veloce Club di Bologna, che fece il migliore *record* che si ricorda, percorrendo sette chilometri in minuti dodici e secondi trentanove; venne secondo De Pauli di Udine e terzo il Cantù di Milano.

Lunedì successivo, la vittoria fu dei milanesi.

INCASTRO.

Se in un paese settentrionale
Incastrare una lettera vorrai,
In due villaggi d'Italia centrale
L'intero in sull'istante muterai.

G. Francesco Cavalla.

Spiegazione della Bizzarria a pag. 158:
Insolente.

SCACCHI.

Problema N. 688.

Del signor Antonio Corrias di Ozieri.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco muove e matta in 3

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 123:
Montanini scarpe grosse cervelli fini.

PICCOLA POSTA

Filippo Corsi, Città di Castello. — Caffè Indipendenza Italiana, Bront. — Algo Conti, Livorno. — Di Giovanni Spoltero, Mucastrello. Il numero da lor reclamato venne regolarmente spedito. Se desiderano una seconda copia mandino cent. 50, non rispondendo noi delle dispersioni, col bell'ordine che ha oggi la Posta.

ISTITUTO RAVÀ

VENEZIA

Premiato con Medaglia d'Argento

ANNO 41°

Scuola Elementare, Scuola Tecnica, Ginnasio.

Corso preparatorio alla R. Scuola Superiore di Commercio (due anni).

Corso preparatorio alla R. Accademia Navale di Livorno (un anno).

Lingue Francese, Tedesca e Inglese.

Ginnastica, Scherma, Ballo, Musica e Yoga. - Bagni di Mare.

Palazzo Sagredo sul Canal Grande

Balsamo Arigilio Piovesan

Riproduce il pelo, guarisce ferite, tumori, glandule, gonfiezze. La scatola **Lire 2.**

BIANCHI LUIGI Farmacista

TORETTO LIVORNO (Toscana).

Depositi in Milano: **A. Manzoni e C., Carlo Erba, Paganini e Villani, A. Bertelli e C., Zanotti** Farmacia Corso Loreto.

È uscita la 102.ª edizione del

CUORE

LIBRO PER I RAGAZZI DI E. DE AMICIS

Lire Due. — *Un volume in-16 di 250 pagine.* — **Lire Due**

1890

MONACO di Baviera

ESPOSIZIONE ANNUALE

DI BELLE ARTI

Dal 1° Luglio fino alla metà Ottobre.

Sonnambola Anna.

Chi desidera consulti, scriva le domande se per malattie o curiosità e mandi L. 3.20 in lettera raccomandata al professore D'AMICO, in Bologna, Via San Felice, 14.

F.lli TREVES MILANO Via Palermo, 2 e Galleria Vitt. Em. 51.

SCUDI e CORONE

ROMANZO DI

ANTON GIULIO BARRILI

L. 4. — *Un volume in-16 di 500 pagine.* — **L. 4.**

DEL MEDESIMO AUTORE:

Capitan Dodero (7.ª edizione) L. 2 —
Santa Cecilia (5.ª edizione) . . 2 —
I Rossi e i Neri (2.ª edizione) . 6 —
Il libro nero (4.ª edizione) . . 2 —
Le confessioni di Fra Gualberto (2.ª edizione) . . . . 2 —
Val d'Olivi (4.ª edizione) . . . 2 —
Semiramide, racconto babilonese (4.ª edizione) 3 50
La legge Oppia, commedia . . 1 —
La notte del commendatore (2.ª edizione) . . . . 4 —
Castel Gavone (2.ª edizione) . . 2 50
Come un sogno (8.ª edizione) . 1 —
Cuor di ferro e cuor d'oro, 2 volumi (5.ª edizione) . . . . 2 —
Tizio Caio Sempronio (2.ª ediz.) 3 —
L'olmo e l'edera (10.ª edizione) . 1 —
Diana degli Embriaci (2.ª ediz.) 3 —
Lutezia (2.ª edizione) . . . . 2 —
La conquista d'Alessandro (2.ª edizione) . . . . 4 —
Il tesoro di Golconda (2.ª ediz.) 3 50
Il merlo bianco (2.ª edizione) . 3 50
La donna di picche (3.ª edizione) 4 —
L'undecimo comandamento (2.ª edizione) . . . . 3 —
Il ritratto del diavolo (2.ª edizione) . . . . 3 —
Il biancospino (2.ª edizione) . . 4 —
L'anello di Salomone (3.ª ediz.) 3 50
O tutto o nulla (2.ª edizione) . 3 50
Fior di Mughetto (4.ª edizione) 3 50
Dalla rupe (2.ª edizione) . . . 3 50
Il conte Rosso (3.ª edizione) . . 3 50
Amori alla macchia (3.ª ediz.) . 3 50
Victor Hugo, discorso 2 50
Monsù Tomè (2.ª edizione) . . 3 50
Il lettore della principessa (2.ª edizione) . . . . 4 —
Casa Polidori (2.ª edizione) . . 4 —
La Montanara (2.ª edizione) . . 4 —
Uomini e bestie 3 50
Arrigo il Savio (2.ª edizione) . 3 50
La spada di fuoco . . . . . . 4 —
Il giudizio di Dio 3 50
Il Dantino 3 50
Zio Cesare, commedia 1 20
La signora Autari 3 50
La Sirena . . . . 2 —

IN PREPARAZIONE:

Occhio di sole. — Rosa di Gerico. — Il prato maledetto.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

AMERICAN EXPRESS CO.

La sola Compagnia Express di questo nome, in America, autorizzata dal Governo pei trasporti per e dall'Europa direttamente ai punti interni d'America, Canadà e Messico.

Tutte le altre Compagnie Express così nominate, facendo affari in Europa devono transitare e ne risultano, necessariamente, dei ritardi per i carichi a Nuova-York.

Nulla si reclama dalla Compagnia, per dogana, senseria o carriaggio.

Le tariffe sono sempre altrettanto ridotte come quelle di qualunque altra Compagnia Express e la responsabilità, in caso di perdita, è certa.

I carichi da qualunque piazza d'Italia possono essere consegnati (con polizze e fatture certificate dal Console Americano) ai

Signori **Alfred Lemon & C.** a Roma Firenze e Livorno: **Fratelli Pardo** di Giuseppe a Venezia.

Le consegne possono esser fatte anche direttamente all' **American Express Co.**, 65 Broadway, New-York, N. Y.

Profumeria Margherita

specialità di

A. MIGONE e C.

dedicata a S. M. la Regina d'Italia

Sapone . **Margherita** A. MIGONE L. 2,50
Estratto **Margherita** » 2,50
Acqua . **Margherita** » 4,—
Cipria . . **Margherita** » 2,—
Busta . . **Margherita** » 1,50

Articoli raccomandati con tutta confidenza per le loro qualità igieniche e pel delicato ed aggradevole loro profumo.

Assort. compl. dei detti artic. in scat. elegantiss. cartone L. 5
» » » di raso » 22

Si vende da

ANGELO MIGONE e C.

Via Torino, N. 12 - Milano

e da tutti i negozianti di Profumerie.

BEETHAM'S GLYCERINE AND CUCUMBER.

(GLICERINA E CEDRIOLO)

È il più perfetto Latte Emolliente mai prodotto per

PRESERVARE ED ABBELLIRE LA PELLE.

La rende in poco tempo *morbida, vellutata e bianca*, fa sparire e previene interamente ogni Ruvidezza, Rossore, Abbronzimento, Irritazione, *ecc.*, e protegge la pelle contro gli effetti del *Sole*, del *Vento* e dell' *Acqua Cruda* più efficacemente che ogni altra preparazione.

Preparasi esclusivamente

Da **M. BEETHAM & SON** Farmacisti.

Cheltenham (*Inghilterra*).

Unico deposito per l'Italia, Profumeria Inglese RIMMEL, Via S. Margherita, 3, MILANO. - Bottiglie da L. 1,60, 4,50 e 8,50.

Per spedizioni nel Regno aggiungere Lire Una.

Nona edizione

Il Romanzo d'un Maestro

DI

Edmondo De Amicis

Lire 5. - *Un volume in-16 di 530 pagine* - **Lire 5.**

ALTRE OPERE DELLO STESSO AUTORE:

La vita militare, 17.ª ediz. L. 4 —
— — Edizione ill. da V. Bignami, E. Matania, D. Paolocci, E. Ximenes. . 15 —
Marocco, 12.ª edizione . . 5 —
— — Ediz. ill. da S. Ussi e C. Biseo . . . . . . 15 —
Costantinopoli, 15.ª ediz. . 6 50
— — Ediz. ill. da 202 inc. di C. Biseo. . . . . 20 —
Olanda, 11.ª ediz. riveduta dall'autore. . . . . . 4 —
— — Ediz. ill. da 40 inc. . 10 —
Novelle, 8.ª ediz. riveduta e ill. da V. Bignami . 4 —
Racconti militari, estratto per le scuole militari L. 1 —
Ricordi di Parigi, 7.ª ediz. 3 50
Ricordi di Londra, 9.ª ediz. con 22 incisioni . . . 1 50
Poesie, un volume diamante, 4.ª edizione . . . . 4 —
Ritratti letterari, 2.ª ediz. . 4 —
Cuore, libro pei giovanetti, 102.ª edizione. . . . 2 —
Gli amici, 9.ª ediz. 2 volumi 7 —
Alle porte d'Italia, 3 ediz. 3 50
— — Edizione illustrata . 4 —
Sull'Oceano, 17.ª edizione . 5 —
Il vino, illustrato . . . 6 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori. Milano.

F.lli TREVES, EDITORI MILANO Via Palermo, 2, Gall. Vitt. Em., 51

Sono usciti Venti fascicoli della

QUINTA EDIZIONE

DELLA GRANDE OPERA DI

STANLEY

NELL'AFRICA TENEBROSA

Relazione autentica della sua ultima spedizione

RICERCA, LIBERAZIONE E RITORNO DI

EMIN

GOVERNATORE DELLA PROVINCIA EQUATORIALE

L'interesse destato da quest'opera è tale che da tutte le parti siamo stimolati a fare oltre ad una nuova edizione **completa** un'altra **a fascicoli** perchè tutti siano in grado di acquistarla. — La quinta edizione sarà in tutto uguale alla prima, ed all'originale inglese. Avrà la stessa ricchezza di 150 incisioni, di cui 38 fuori testo, di tre grandi carte colorate e 15 minori.

PREZZO D'OGNI FASCICOLO: **50 Centesimi.**

Escono due fascicoli alla settimana.

L'opera completa sarà compresa in 50 fascicoli.

Si ricevono associazioni a serie di 10 a 10 fascicoli per lire 5 ogni serie

Chi desidera l'opera completa può averla subito mandando LIRE VENTICINQUE.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori F.lli Treves, Milano.

F.LLI TREVES MILANO Via Palermo, 2, e Galleria Vitt. Em., 51.

È USCITA LA

nuova pubblicazione di grande attualità

ALLE RIVE DEL PLATA

DI

FERDINANDO RESASCO

PARTE PRIMA.
L'IMBARCO e LA TRAVERSATA.

PARTE SECONDA.
MONTEVIDEO e BUENOS AIRES.

PARTE TERZA.
NELLE PROVINCIE.

PARTE QUARTA.
DA CORDOBA A BUENOS AIRES.
DA BUENOS AIRES A GENOVA.

EPILOGO.
LA RIVOLUZIONE DEL 1890.
LA CADUTA DI JUAREZ CELMAN.

Lire Cinque. - *Un volume in-16 di 500 pagine.* - **Lire Cinque.**

Milano. - Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori. - Milano.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano presso l'Ufficio di Pubblicità dei F.lli TREVES, Galleria Vittorio Emanuele N. 51; a Parigi, presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, Faubourg Montmartre, 31 bis; a Londra, Fleet Street, 166. — Unico agente Rappresentante per la Spagna e sue colonie, G. BATTAGLIA, Calle Bruch, 101, Principal Barcellona. — Per la Germania, Austria e Svizzera prezzo 75 Pfenig la linea di 7 punti.

ASSICURAZIONI GENERALI - VENEZIA

SOCIETÀ ANONIMA ISTITUITA NEL MDCCCXXXI

Premiata con Diplomi d'Onore e di merito, e con Medaglie d'Oro alle principali Esposizioni Italiane degli anni 1861, 1884, 1887, 1888.

DIREZIONE IN VENEZIA

Comm. L. Pesaro Maurogonato, Vice Pres. della Camera dei Deputati *Direttore* - Cav. Uff. Samuele Scandiani, - Conte Comm. Nicolò Papadopoli, *Vicedirettore*
SEGRETARIO DIRIGENTE: Bargoni Comm. Angelo, Senatore del Regno — *SEGRETARIO SOSTITUTO:* Comm. Eugenio Ing. [illegible]

Capitale versato L. 3,937,500 — Totale fondi di garanzia al 31 Dicembre 1888 L. 95,994,622,76.

RISARCIMENTI DI DANNI stati pagati dall'epoca della fondazione della Compagnia al 31 Dicembre 1888 *L. 543,143,486,87*, di cui per assicurati italiani, *L. 145,423,191,11*.

ASSICURAZIONI CONTRO GL'INCENDI e i rischi accessori della *esplosione del gas* — dello *scoppio di apparecchi a vapore* — dello *scoppio del fulmine* — del *ricorso dei vicini* — del *rischio locativo* — della *rottura dei vetri, cristalli specchi* — delle *conseguenze dei danni* che l'incendio può recare ai proprietari, *per la perdita delle pigioni o dell'uso di locali* durante il tempo occorrente pel ristabilimento in pristino dei locali stessi.

ASSICURAZIONI SULLA VITA UMANA. — Pel caso di morte — Miste — A capitale differito — Dotali — Con pagamento raddoppiato del capitale assicurato — Rendite vitalizie immediate e differite.

ASSICURAZIONI DELLE MERCI VIAGGIANTI, TRASPORTI MARITTIMI E TERRESTRI

ASSICURAZIONI CONTRO LE DISGRAZIE ACCIDENTALI che possono colpire qualunque persona di qualunque classe sociale, in qualunque contingenza della vita. Comprendono: naufragi, disastri in strade ferrate, ribaltamenti di vetture, cadute da cavallo, da impalcature, sdrucciolamenti, ustioni, asfissie, scoppio di fulmine, incendi di teatri o di abitazioni, ecc., ecc. Possono essere stipulate con contratti *individuali* ed anche con polizze *collettive*, quando si tratta di proteggere operai contro gl'infortuni del lavoro, garantendo anche ai proprietari degli stabilimenti, agli imprenditori, ecc., e conseguenze della responsabilità civile loro incombente per legge.

Per schiarimenti, informazioni, prospetti, tariffe e stipulazioni di contratti e per avere l'Elenco generale dei danni e relativi risarcimenti, rivolgersi alla Direzione della Compagnia, ai suoi Ispettori Divisionali, od alle Rappresentanze delle Assicurazioni Generali di Venezia *in tutti i principali Comuni d'Italia.*

MONTE ROSA e GRESSONEY

Album di oltre 60 fotografie DI VITTORIO SELLA, BIELLA.

Arturo Seyfarth, Koestritz (Germania)

Ricompense, Primi premi, Diplomi, Medaglie d'Esposizioni e Società.

Lo stabilimento più importante d'allevamento di Cani di Razza

per cani moderni di Lusso, Matamori, da Salone e da Sport.

CANI DI RAZZA

Specialità: Cani giganti di Montagna, di Terranuova, di Mastiff, Doghe colossi di Germania, Bulldogs, Mastini, Terriers, Caniches, Barbetti, Mops, Râtiers, Roquets, Guenuches, Cani per Signore, Cani da Caccia, Cani da ferma, Braquiers, Bassetti, ecc., ecc.

Ottime referenze. - Casa raccomandata dalle persone più autorevoli in Cinologia, più di 10,000 lettere di lode. - Invio del Catalogo gratis e franco, Album illustrato 50 Pfennig.

50 razze distinte. - Esportazione in tutte le parti del mondo. - 50 razze distinte.

PRIMA DI PARTIRE Nuovi racconti di E. CASTELNUOVO. Un vol. in-16 L. 4 — Dirigere commissione e vaglia ai Fratelli Treves, Milano, Via Palermo, N. 2.

INSTITUTO CHIRURGICO ORTOPEDICO ROTA

Esclusiva specialità in cinti per tumori erniosi. Congegni ortopedici, busti, bustini, cinture [illegible] dominali. Calze elastiche, cuscini, materassi, orinali per letto e viaggio, lenzuola, enteroclismi, clisopompe, irrigatori per clisteri e vaginali ed ogni specialità in gomma. Istrumenti per la chirurgia e pell'igiene.

INSTITUTO ROTA, TORINO.

Ammobigliamento Artistico ed Industriale

CARLO ZEN

Mobili - Addobbi - Decorazione

Impianto generale di qualsiasi appartamento, Villa, Istituto, ecc., a seconda delle più scrupolose esigenze moderne.

Medaglie d'oro e d'argento alle Mostre Principali

Studio e Magazzino, Corso Vittorio Emanuele, 36 MILANO.

F.lli TREVES, EDITORI, Milano.

LA FUGGITIVA

ROMANZO DI GIULIO CLARETIE

Un volume in-16 di 320 pagine Una Lira.

Dir. comm. e vaglia agli Edit. Fr. Treves

FERNET-BRANCA

Specialità dei **FRATELLI BRANCA** di MILANO

Brevettato dal Regio Governo

I SOLI CHE NE POSSEGGONO IL VERO E GENUINO PROCESSO

Medaglie d'oro alle Esposizioni Nazionali di Milano 1881 e Torino 1884 ed alle Esposizioni Universali di Parigi 1878, Nizza 1883, Anversa 1885, Melbourne 1881, Sidney 1880, Bruxelle 1880, Filadelfia 1876 e Vienna 1873.

Gran Diploma di 1° grado all'Esposizione di Londra 1888, Medaglie d'oro alle Esposizioni di Barcellona 1888 e Parigi 1889

L'uso del **FERNET-BRANCA** è di prevenire le indigestioni ed è raccomandato per chi soffre febbri intermittenti e vermi: questa sua ammirabile e sorprendente azione dovrebbe solo bastare a generalizzare l'uso di questa bevanda, ed ogni famiglia farebbe bene ad esserne provvista.

Questo liquore composto di ingredienti vegetali si prende mescolato coll'acqua, col seltz, col vino e col caffè. — La sua azione principale si è quella di correggere l'inerzia e la debolezza del ventricolo, di stimolare l'appetito. Facilita la digestione, è sommamente antinervoso e si raccomanda alle persone soggette a quel malessere prodotto dallo spleen, nonchè al mal di stomaco, capogiri e mal di capo, causati da cattive digestioni o debolezza. — Molti accreditati medici preferiscono già da tanto tempo l'uso del **FERNET-BRANCA** ad altri amari soliti a prendersi in casi di simili incomodi.

Effetti garantiti da certificati di celebrità mediche e da rappresentanze Municipali e Corpi Morali.

Prezzo Bottiglia grande L. **4.** — Piccola L. **2.**

Esigere sull'etichetta la firma trasversale FRATELLI BRANCA e C.

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI

CARLO RANZINI PALLAVICINI, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.